

IL '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica di Sergio Dalmasso

Diego GIACHETTI, *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2018, pp. 218, euro 20.

Diego Giachetti ha all'attivo numerosi studi sugli anni '60 e '70, la *stagione dei movimenti*, il ruolo di operai, giovani, donne, nella conflittualità che ha caratterizzato quei decenni focali. Oltre a studi sull'autunno caldo, sulla FIAT, sul rapporto tra conflitto di genere, generazione e classe, nel 1998 ha pubblicato, sempre per la Franco Serantini di Pisa, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*.

Il cinquantenario anniversario del mitico '68 è stato più povero di produzioni, studi, lavori, dibattiti, pubblicazioni... rispetto a molti dei decenni precedenti. Interessanti gli inserti mensili del "Manifesto", documentato il numero doppio di "Micromega", antologico un libro prodotto dal Centro studi Maitan. Ha avuto successo la bella mostra pensata dall'*Archivio dei movimenti* di Genova che ha prodotto anche un catalogo e un testo, forse addirittura troppo ricco di contributi, a scapito dell'approfondimento di alcuni temi specifici. Altre realtà locali hanno offerto analisi o ricerche.

La ristampa, a distanza di 20 anni, del testo di Giachetti ha il merito di riorfrirci uno strumento di analisi e di riflessione, ampliato su alcuni nodi, una sintesi fattuale, ma anche storiografica su una stagione intera che va ben al di là

del semplice anniversario.

Il testo ripercorre una breve storia di un decennio, sempre intrecciandola con la riflessione storiografica ed evidenziando i problemi e i nodi che la produzione, non solamente militante, ha discusso ed affrontato nel tempo.

Esiste un prima: fermenti di dibattito, di rimessa in discussione di categorie che parevano consolidate, introduzione di tematiche e di strumenti mai toccati dal marxismo "ortodosso" iniziano dopo il 1956 e il primo bilancio di massa dello stalinismo. Riviste, sollecitazioni, crisi politiche e personali, tentativi di ricostruzione anche della storia (penso alla stagione della "Rivista storica del socialismo"). È fortissimo, nei primi anni '60, il doppio impatto delle trasformazioni strutturali del paese, con la ripartenza delle lotte operaie e del ruolo giocato dalla Cina, la cui rivoluzione pare, a molti settori, costituire una alternativa rispetto all' "imborghesimento" di quella sovietica e collocarsi nella spinta del terzo mondo e della decolonizzazione. Anche la sinistra italiana è toccata da queste tematiche: all'interno del PCI si formano gruppi critici, vi è una breve crescita dell'area trotskista, , sorgono gruppi "cinesi" e "operaisti".

Il '68 non è descritto fattualmente, ma l'autore segue alcuni temi e ripropone una discussione già comparsa sulla piccola rivista "Per il '68" su pregi e limiti della democrazia assembleare, sull'eterna questione dell'organizzazione, oggetto di scontri e divisioni, sul rapporto con la classe operaia (si pensi all'esperienza torinese), alla nascita dei gruppi che nel "lavoro di porta" vedono la possibilità di tradurre la coscienza rivoluzionaria in processo organizzativo.

In sintesi: esiste un '68 buono, spontaneo e di base, che si brucia in breve tempo a cui segue la cancellazione prodotta dalla nascita di tanti gruppi politici, sigle diverse e spesso

concorrenti? Vi è contraddizione insanabile tra spinta di movimento e tentativo di organizzazione? E la nascita delle formazioni politiche ha il vizio profondo ed insuperabile di essere semplice richiamo ad esperienze storiche e superate di correnti del vecchio movimento operaio novecentesco (trotskiste, terzinternazionaliste, maoiste... legate a figure sconfitte ed emarginate)? È questa la tesi sostenuta da molti autori nei decenni precedenti, ma negata da Giachetti che, nel capitolo *Dal movimento ai gruppi* passa in rassegna, con grande attenzione, le ragioni che hanno prodotto la nascita delle tante formazioni politiche, spesso vissute come continuazione della partecipazione vissuta nel movimento, la loro composizione sociale e la nascita di un corpo politico militante.

Segue, quindi, una rassegna sintetica delle principali formazioni politiche, le cui differenze organizzative e teoriche potranno stupire il lettore di oggi, dai trotskisti ai maoisti, dagli anarchici agli "operaisti", dall'eresia del *Manifesto* al PdUP, da *Avanguardia operaia* al Movimento studentesco della Statale di Milano. Non manca una breve rassegna sul dissenso cattolico, fenomeno di grande valenza e di lunga portata e su quello della lotta armata (o del terrorismo di sinistra) che si intreccia drammaticamente con il terrorismo di destra e con il ruolo giocato da servizi segreti, tensioni internazionali, tentativi di colpi di stato...

A parte, non manca la riflessione sul Partito radicale, per anni vicino all'area della nuova sinistra, pur con una matrice teorica e una storia del tutto diverse. Il rapporto diritti civili/ diritti sociali, libertà collettive/individuali segna nettamente il dibattito negli anni '70.

L'ultima parte del testo è la più innovativa e segna le maggiori differenze rispetto al testo del 1998. Giachetti ha, in altri testi, studiato con attenzione lo sviluppo del movimento femminista in Italia, le sue tematiche e differenze interne, il suo impatto sulla messa in discussione di pratiche

politiche presenti anche nella nuova sinistra, oltre che nei partiti storici. Così pure ha analizzato in modo innovativo la contraddizione generazionale, ad esempio evidenziata dalla canzone di consumo, dalla moda, dalle piccole riviste giovanili o dalle nuove trasmissioni radiofoniche (ricordate *Bandiera gialla* o *Per voi giovani?*).

L'emersione del movimento delle donne e di una nuova soggettività giovanile sono tra gli elementi che contribuiscono alla crisi politica dei gruppi e all'emergere di nuove tematiche e modalità negli anni '70. La sconfitta elettorale del giugno 1976, con la conferma dell'egemonia democristiana, il mancato governo delle sinistre, la nascita del "governo delle astensioni", il debolissimo risultato del "cartello" *Democrazia proletaria* è periodizzante e segna la fine di una stagione. Le ultime pagine tentano un parallelo fra il movimento del '68, internazionale, centrato sull'università, alla ricerca di un novo modo di fare politica e di un nuovo paradigma marxista che vedeva nel socialismo una prospettiva di liberazione e quello del decennio successivo, nazionale, centrato sulla tematica del personale, critico in assoluto verso la politica di cui decreta la fine, fuori e oltre il marxismo, portato a spinte violentiste. Ancora, negli anni '80, i movimenti collettivi si sviluppano, da quello ecologista e pacifista, su obiettivi specifici e più limitati, senza l'orizzonte della trasformazione complessiva della società.

Nella scarsità di testi specifici comparsi in questo cinquantenario, quello di Diego Giachetti è da non perdere e da apprezzare per la sinteticità, la capacità di parlare a lettori/lettrici di diversa generazione, di chiarire problematiche, di riproporre nodi storiografici, anche controversi, su parti della nostra storia che solo la rimozione politico - culturale degli ultimi anni ha cancellato, ma che mantengono la loro attualità.

Il respiro comune del '68 di Nicolas Martino*

Il '68 è un gesto. Quello di Tommie Smith e John Carlos che alle Olimpiadi di Città del Messico, occhi rivolti a terra, alzano il pugno coperto da un guanto nero. Me è anche il gesto di un braccio teso a lanciare un sampietrino o una molotov. È una voce, quella di Gian Maria Volontè, alias Ludovico Massa, operaio che in fabbrica non ha più voglia, e riuole indietro tutto quello che gli hanno rubato, punto e basta. Ed è anche la voce di Demetrio Stratos. È l'urlo dei ragazzi che il 2 ottobre del 1968 muoiono a Piazza Tlatelolco. È un disegno, quell'«Abbraccio eterno» di Franco Angeli che proprio nel 1968 immagina due giovani stretti per sempre sotto una bandiera rossa. Ma è anche una superficie di stucco, quella di «Per un uomo alienato» che un Alighiero Boetti *marcusiano* realizza nello stesso anno.

È la produzione grafica dell'Atelier Populaire des Beaux Arts. Il '68 è un manifesto, quegli «Appunti per una guerriglia» di Germano Celant che, usciti su Flash Art nel novembre del 1967, danno la stura agli sconfinamenti dell'Arte Povera. Il '68 è una mostra-evento, «Arte Povera + Azioni Povere» organizzata nell'ottobre del 1968 da Marcello Rumma – visionario imprenditore culturale al quale tanto deve la rivoluzione dell'arte e dell'immaginario di quegli anni – che negli antichi Arsenali di Amalfi riunisce in assemblea artisti e critici. È anche il «Teatro delle Mostre» alla Tartaruga di Plinio De Martiis, un'altra mostra-evento dove, nel maggio del 1968, Cesare Tacchi si cancella come artista, e Nanni Balestrini rimonta i muri della Sorbona. Il '68 è una

galleria, «L'Attico» di Fabio Sargentini, ovvero un garage in via Cesare Beccaria che rivoluziona lo spazio dell'arte. È la lotta, indefessa, di Carmelo Bene contro la dittatura del testo e contro la rappresentazione. Il '68, allora, è nel corpo sonoro di «Nostra Signora dei Turchi», e nel «Tentativo di volo» di Gino De Dominicis. È nel fuori dalle gabbie dello Zoo di Michelangelo Pistoletto, e nell'arte-vita dell'assemblea permanente di Piero Gilardi. È un incidente in moto sul Muro Torto, quello che si porta via Pino Pascali, a soli 33 anni. Ancora, è l'immagine delle camionette della celere a Valle Giulia e degli studenti che non scappano più. È il tempo della prassi che rovescia. È una rivista, «Quindici», 19 numeri tra il giugno del 1967 e l'agosto del 1969, ma anche i «Quaderni Piacentini» di Piergiorgio Bellocchio. Il '68 è L'Internazionale Situazionista, e un trittico di libri-miccia, «Della miseria nell'ambiente studentesco» – anonimo ma scritto sostanzialmente da Mustapha Khayati – «Trattato del saper vivere a uso delle giovani generazioni» di Raoul Vaneigem, e «La società dello spettacolo» di Guy Debord, tutti usciti nel 1967. È un dittico di «Tesi», quelle della Sapienza (ovvero dell'Università di Pisa) del 1967, che avanzano la questione degli studenti come forza-lavoro in formazione, e quelle del 1969 di Hans-Jürgen Krahl, che contro l'opaca riforma habermasiana della teoria critica francofortese da un lato, e l'apocalittica e paralizzante disperazione di Adorno, dall'altra, insisteva sul ruolo immediatamente produttivo dell'intelligenza tecnico-scientifica, e sulla fine della separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

La fine di un mondo, in effetti, che apriva la possibilità di una trasformazione radicale. E infatti con il '68 inizia la fine del mondo. Ma poiché, come spiega Ernesto De Martino nella sua opera incompiuta, a finire non è mai *il* mondo, ma *un* mondo in particolare, quello che inizia a finire con il '68 è appunto *un mondo*, quel mondo nato dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese, il mondo borghese. E proprio di questo parlano le «Tesi» profetiche di Krahl, brillante e giovane

maestro del movimento. A finire è dunque una particolare configurazione dell'età moderna, con la quale finisce l'immagine borghese del mondo che si era andata lentamente affermando nel corso degli ultimi secoli, così come indagato da Franz Borkenau in uno straordinario saggio del 1934. In questo senso il '68 è una rivolta contro le istituzioni che avevano dato vita a quel mondo, e quindi contro *quella* Università, *quella* scuola e *quel* sistema educativo, contro il quale si scagliava, nel 1967, la *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana e di Don Lorenzo Milani. Contro la famiglia, il sesso, la morale, la cultura, e contro l'organizzazione economica che quel mondo si era dato. Il '68 è una rivoluzione totale che vuole farla finita una volta per tutte con *quel* mondo, e ogni sua espressione e manifestazione è solo l'inizio di un rivolgimento molto più complesso e articolato. È dunque una rivoluzione *antiautoritaria*, perché vuole mettere in discussione i ruoli, e *linguistica*, perché ogni mondo ha una sua propria lingua che si può difendere, combattere e/o reinventare. È una rivoluzione libertaria, senz'altro, perché vuole rovesciare la morale borghese, la famiglia, i rapporti tra i sessi, insieme al modo di vestire, di mangiare, di abitare e di vivere la vita quotidiana. Ma è anche, e decisamente, una rivoluzione *anticapitalista*, che di quel sistema economico-sociale si vuol disfare per spalancare le porte a rapporti sociali e lavorativi più liberi e giusti. Non c'è '68 senza '69, non bisogna dimenticarlo, ovvero non ci sono studenti dentro e contro l'università, senza operai in lotta dentro e contro la fabbrica. In questo senso il '68 fa parte di una lunga lotta che annovera tra le sue date il 1378 del tumulto Ciompi, il 1525 della battaglia di Frankenhausen, il 1789 della presa della Bastiglia, il 1793 dei giacobini neri ad Haiti, il 1848 dei moti radicali in Europa e il 1871 della Comune di Parigi. Senza dimenticare il 1905 dei Soviet e il 1917 dell'assalto al Palazzo d'inverno. La data segna anche l'inizio, come dicevamo, della fine dell'organizzazione culturale borghese, e quindi, insieme a quella dell'Università moderna, inizia la fine dell'intellettuale, quello nato con

l'*affaire* Dreyfus alla fine dell'Ottocento, che si era autoinvestito dell'infame compito di parlare al posto di qualcun altro. La presa di parola collettiva segna il declino inevitabile della coscienza rappresentante o rappresentativa, e anche l'artista e l'opera d'arte iniziano a essere messi radicalmente in discussione. Fuori dal quadro, fuori dalle linee, un movimento che dalle fabbriche e dalle gallerie si riversa giù nelle strade. È dunque, l'abbiamo detto, l'inizio di una fine, ma è anche l'inizio di una transizione, quella da un mondo a un altro. Sì, perché, è sempre De Martino a spiegarlo, con la fine di un mondo, ne inizia uno nuovo, così come la fine della civiltà greco-romana segna l'inizio di un un mondo nuovo, straordinariamente ricco di intelligenza e di innovazioni tecnologiche, politiche e sociali, che durerà più di 1000 anni. Con il 1968 allora, e lo si vede bene nel lungo '68 italiano che dura fino al 1978, inizia la transizione dall'immagine borghese all'immagine moltitudinaria del mondo, ovvero segna il passaggio dal moderno al postmoderno. Il '68 è, in questo senso, l'ultima delle rivoluzioni moderne, come il '77 sarà la prima delle insurrezioni postmoderne (e la differenza tra rivoluzione e insurrezione non è una questione puramente linguistica, essendo il concetto di rivoluzione, scientificamente e politicamente, tutto dentro l'immagine borghese del mondo). È la fine del tempo, o meglio di una certa idea del tempo che scorrerebbe inesorabilmente verso il meglio, e l'inizio di un altro tempo, o meglio di molti tempi differenti che si muovono contemporaneamente in molte direzioni. Il '68 allora è solo un inizio, come recita uno degli slogan più famosi del maggio parigino, perché non è che l'inizio di un mondo nuovo, il nostro mondo, quello nel quale ci troviamo oggi. E questo inizio non finisce mai di riniziare sempre daccapo, ogni giorno. Il '68, infine, è quella solenne incazzatura raccontata da Luciano Bianciardi e che, covata in solitudine negli anni del *boom* economico, qualche anno dopo si sarebbe incarnata nel corpo collettivo di una generazione che, da una parte all'altra dell'Oceano, stava imparando a cospirare, ovvero a respirare insieme.

(tratto dal sito: [roots&routes, research on visual cultures](#))

***Nicolas Martino** coordina, con altri, la rivista «OperaViva Magazine». Ha pubblicato *è solo un inizio.1968* (con Ilaria Bussoni – Electa, 2018), e curato l'«Almanacco di alfabetà2» (DeriveApprodi, 2015), e *Arte e multitudò* di Toni Negri (DeriveApprodi, 2014). Con Ilaria Bussoni e Cesare Pietroiusti ha curato la mostra *Sensibile comune. Le opere vive* (Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, 2017), e con Ilaria Bussoni e Manolo De Giorgi la mostra *Looking forward. Olivetti 110 anni di immaginazione* (Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, 2018).

Pioggia e lacrime. Su certi dettagli di Maggio '68 di Marcello Tarì

L'evento puro

Poco tempo prima del Maggio – ve n'è uno solo di Maggio – Gilles Deleuze dava un'intervista a *Les Lettre française* a proposito della sua collaborazione all'edizione delle opere complete di Nietzsche per l'editore Gallimard della quale era "responsabile" insieme a Michel Foucault. La conversazione vira molto presto verso l'attualità; un'attualità che restringere a quella del dibattito accademico sarebbe, come sempre quando si tratta di Deleuze, un errore. Alla questione su quali fossero i problemi della filosofia contemporanea Deleuze dà una lunga risposta, tuttavia qui ci interessano solo alcune righe, quelle in cui è detto «la gente non crede

più granché all'Io, ai personaggi o alle persone. In letteratura è evidente. Ma è qualcosa di ancora più profondo: voglio dire che spontaneamente molta gente comincia a non pensare più in termini di Io» (*Sur Nietzsche et l'image de la pensée*, in G. Deleuze, *L'île déserte et autres textes 1953-1974*, Les éditions de minuit, p.190). Ciò che invece stava emergendo era un mondo fatto di *individuazioni impersonali* o *singularità pre-individuali*. Insomma, quello che divinava Deleuze era un panorama che, sempre più, sarebbe stato senza Soggetto.

È questo mondo di non-soggetti che nel Maggio '68 fa la sua violenta e catastrofica entrata nella Storia. Contro di essa. Poiché la storia moderna dell'Occidente, che è la sola storia con la S, non era stata mai altro che Storia di Soggetti – soggetto-individuo, soggetto-sociale, soggetto-classe – e *quindi* una storia di poteri, fino all'identificazione tecno-politica di soggetti e potere nella nostra contemporaneità. Per mantenersi in piedi il capitalismo ha infatti dovuto creare dei soggetti del tutto artificiali, vuoti, evanescenti, dei soggetti-dispositivo: la controrivoluzione è anche, se non soprattutto, un sistema di produzione di soggettività. Tuttavia, dopo di allora, mai più è comparso un Soggetto.

In questo affondamento dell'Io, insieme all'emersione di «milioni e milioni di Alice in potenza», era l'energia rivoluzionaria che fece fondere il 1968. Ed è per questo che il Maggio non appartiene alla Storia ma, come disse Deleuze più tardi, è un *evento*, di più, un *evento puro*. Un evento puro è un piano che taglia il reale e si libra sul tempo storico, una discontinuità nella vita, una biforcazione del divenire – era Blanqui che diceva già: «ogni istante avrà il suo bivio» – e in quanto tale non è prodotto da una causalità o da qualche determinismo sociale e non si produce a sua volta in alcuna necessaria continuità storica. Il Maggio è *fuori e contro* la Storia. En passant: il '68 che in Italia durerebbe 10 anni è una leggenda storicista e di *sinistra*, cioè una narrazione

dove la cosa più importante è sempre la continuità: della storia, della teoria e ovviamente del soggetto, poco importa la sua aggettivazione (per intenderci la teoria dell'operaio *sociale* segna una discontinuità solo esteriormente, ma rimane quella di un *soggetto* operaio). Questo continuismo ad oltranza, ad esempio, è la critica che si può fare a un libro per altri versi eccezionale come è *L'orda d'oro* di Moroni e Balestrini. Ma è anche, forse, uno degli elementi che più in generale hanno determinato in Italia delle storture nella trasmissione rivoluzionaria di generazione in generazione, trasmissione che si è fatta discorso di movimento, opinione pubblica e pratica politica.

Invece l'evento puro è perfetto in sé: *Maggio '68 non è mai finito, perché non ha mai avuto un fine esterno a sé*. Il suo gesto agì non solo in estensione, diffondendosi nella società, ma in profondità, sulla verticale dell'esistenza singolare. Maurice Blanchot lo disse chiaramente: Maggio ha compiuto la sua rivoluzione e i tratti di ciò che una politica tradizionale considera delle sconfitte, sono invece testimonianza del compimento della sua opera. Infatti, e dovremmo tenerne ben conto proprio oggi, Deleuze sostiene che esso non fu, allora, il risultato di una crisi, al contrario, è lui, il sisma del '68 che ha scatenato la crisi «esistenziale» del comando capitalistico che stiamo vivendo sempre più intensamente. Ma proprio per questo solo un altro evento puro, un'altra *coupure*, un'altra interruzione generale, più potente ancora del Maggio, potrà mettervi fine e aprire dei possibili. Quali? Non lo sappiamo, non possiamo saperlo, ma non è davvero importante.

Gli eventi puri – un'insurrezione, l'apparizione di un'amicizia, l'irruzione di un amore – non solo permettono a un'epoca o a un'esistenza di approfondire la propria potenza, ma essendo qualcosa che fa fare un salto alla storia e alla vita stessa, creano un *fuori* e compongono un cielo, un cielo notturno del quale gli eventi più intensi sono le stelle. Per

questo, anche una volta che l'insurrezione si chiude, che la rivoluzione viene asfissata, che l'amore scompare, come le stelle restano nel cielo a illuminare i nostri cuori, le nostre esistenze impersonali, le vite clandestine nella notte. Da allora per molti e molte vale quello che Hörderlin diceva per sé: «*La notte, chiara per la luce delle stelle, era diventato il mio elemento*» (*Iperione*). E quando le belle stelle scompaiono, come i sogni davanti ai raggi del mattino, non resta che combattere ancora per l'insurrezione, comporre le forze di una rivoluzione, incontrare un viso che amerai e un amico con cui condividere tutto questo. Creare un fuori, rifare un cielo, popolarlo di astri. In quel Maggio accadde che il cielo di ciascuno si confondesse col cielo di tutti. Un firmamento di stelle filanti che incendiava il mondo, un dis/astro per il capitale.

Senza quel *fuori* nessun cielo, nessuna stella. Provo della pena per chi oggi crede che il fuori non sia neanche pensabile perché, scambiando il pieno del capitalismo per una totalità assoluta, essi non vedono i frammenti che brillano nella notte, non credono alla possibilità dell'evento puro. Devono essere disperati.

La «cultura» è sempre da destituire

Deleuze diceva che nella letteratura degli anni Sessanta la destituzione del soggetto-Io era già evidente prima ancora che iniziasse l'insurrezione, ma lo si potrebbe dire egualmente per il cinema, la musica, la pittura e il teatro. Attraverso la scomposizione delle forme del linguaggio e dei suoni e delle immagini, si facevano nuovi montaggi che si incarnavano in dei corpi, sfondavano la Legge e si articolavano in nuove forme d'esistenza.

Per chi ne volesse contezza, si procuri il bel libro rosso di Cristina De Simone, *Proférations! Poésie en action à Paris (1946-1969)*, Les presses du réel, 2018. È l'arte e non la sociologia ad anticipare sempre la tendenza. A patto che un

arte vi sia e che coloro che si pongono in un divenire rivoluzionario siano capaci di entrarvi in contatto. Questo è uno dei nodi dell'epoca, voglio dire di quella che stiamo vivendo (vivendo?). Insomma, pensate davvero che il '17 sarebbe stato possibile anche senza le tre M di Meyerhold, Maleviç e Majakovskij?

Cerchiamo di capirci un po'su questa cosa della "cultura". Si sente da più parti del piccolo mondo dell'antagonismo enunciare un certo *discorso* sulla necessità di non fare gli schizzinosi e quindi di doversi interessare alle forme "artistiche e culturali" care ai cosiddetti giovani delle periferie (Oh Cristo! che siano un altro soggetto?). Benissimo, ci mancherebbe che non ci si interessi a qualsiasi forma di consumo culturale metropolitano, solo con due precisazioni. La prima è che cercare di capire non significa adeguarsi a qualsiasi cosa e che questo interesse ha senso se si prova ad alzare il livello, a sperimentarsi sulle forme, non ad abbassarsi tutti a quello che passa il convento. Ha ancora più senso se si riesce a strappare certe forme, certi significanti, dal loro contesto per farne un altro uso. Ma per fare questo bisogna anche finirla con questa missione di cui ci si autoinveste per cui si tratterebbe di «intercettare» (i soggetti, va da sé) per poi «politicizzarli», insomma la vecchia idea della coscienza che va introdotta dall'esterno ma in una versione caricaturale. Ma no, fatevi voi intercettare, abbandonatevi al mondo, e così scendete al fondo dell'epoca che è sempre il fondo della nostra stessa vita.

La seconda precisazione è che esistono tante forme di espressività artistica, alcune delle quali sono già dentro un divenire rivoluzionario: facciamocene gli assistenti invece che assecondare qualsiasi fenomeno presuntamente «popolare». Finiamola davvero con questa retorica che la "gente" non capisce, questo sì che sarebbe avere un atteggiamento discriminatorio anche se apparentemente dalla parte del "popolo", sottintendendo un'incapacità quasi ontologica dei

proletari a potersi emancipare dalla cultura più scadente prodotta *per* loro. Anche ai tempi dell'Ottobre c'era chi diceva a Majakovskij che quello che faceva non era adatto al popolo: troppo elaborato, troppo raffinato, troppo "astratto" perché degli operai potessero goderne. Ovviamente era un discorso del tutto falso e, per dire, i teatri di Mosca erano pieni e vivi anche e specialmente durante la guerra civile. In ogni caso il realismo socialista che fu opposto alle avanguardie era una schifezza allora e lo rimane. E ricordiamoci che ogni prodotto della cultura occidentale è frutto di barbarie, come diceva Benjamin, e che quindi non si tratta affatto di salvarla bensì di destituire il dispositivo che fa dell'arte una dimensione separata dalla vita tanto in quanto merce che in quanto attività ristretta ai più vari codici normativi che la rendono inoffensiva.

Arriva il giorno nel quale "fare cultura" è prendere a martellate una vetrina, innalzare diecimila barricate, gettare la poesia sui muri, far scivolare la mia lingua negli angoli segreti del tuo corpo, fare di ogni incontro un accordo musicale, bruciare tutto, anche se stessi. *Qu'il vienne, qu'il vienne/Le temps dont on s'eprenne.*

Dettagli

Nei primi mesi del 1968 tre ragazzi greci, tra i quali ve ne sono due che diverranno celebri negli anni Settanta coi nomi di Demis Roussos e Vangelis, fuggono da Atene e cercano di raggiungere Londra. Loro sono gli Aphrodite's Child e fanno musica, pop-rock progressivo come si diceva all'epoca. Ma arrivati al confine della perfida Albione vengono respinti come si fa con gli immigrati non graditi. Quindi restano bloccati in Francia, a Parigi, dove hanno la ventura di incontrare un discografico che gli fa un contratto e gli permette di cominciare a registrare. Fanno in tempo a incidere un solo brano, visto che siamo in Maggio e verso la metà del mese anche i lavoratori del disco entrano in sciopero come tutto il resto della popolazione. Il brano inciso porta il

titolo di *Rain and Tears*. È una canzone d'amore, come tutte quelle dell'epoca, ma è un amore che risente dell'atmosfera parigina di *quel* mese. Infatti, anni dopo Demis Roussos raccontò che i torrenti di lacrime erano quelli scatenati dalla tempesta di lacrimogeni che in quei giorni investì Parigi e la pioggia era quella che cadde copiosa in quel prodigioso Maggio. Non fu il loro disco che vendette di più ma fu, giustamente, quello che restò come quello più di "culto", poiché letteralmente impregnato di quell'epoca, di quell'evento. Un dettaglio.

Solo pochi giorni prima che venisse Maggio, un giornale francese pubblicò un articolo che diceva che la Francia si annoiava e Leslie Kaplan, in uno scritto potente che ha pubblicato quest'anno, *Mai 68, le chaos peut être un chantier* (P.O.L., 2018), racconta che questa noia era fatta di *silenzi* (silenzio sulla tortura in Algeria, silenzio sugli immigrati che vivevano nelle bidonville, silenzio sulla miseria, silenzio sull'avvenire dei giovani), di *desolazione* – «*che non è la solitudine, ma il fatto di sentirsi soli, abbandonati, da e dentro la società*» – e di altri desolanti silenzi come la *connivenza*, la *menzogna*, e «*il discorso, il discorso, il discorso...*» (p.12-13). È per questo che in molti identificheranno il gesto rivoluzionario del Maggio nella «presa di parola» – si diceva, «nel 1789 presero la Bastiglia, oggi prendiamo la parola», il che significa che nello stesso gesto si distrugge e si costruisce.

Scriva Leslie Kaplan:

parlare veramente significa rovesciare il mondo abituale, convenuto, mettere il mondo alla rovescia.

Avere in testa il graffito scritto su di un muro:

siate realisti, domandate l'impossibile

è un processo infinito, in ogni

sensò

(p.22)

Non solo, allora, i "discorsi" sono insufficienti ma sono proprio essi, che vengano da destra o da sinistra, che impongono alla parola di liberarsi, di rifare interamente un linguaggio, un corpo nuovo.

Allo stesso momento è del modo di vivere il tempo che l'insurrezione di Maggio permette di fare esperienza, l'esperienza della sua sospensione:

inventare un tempo

essere in un fuori-tempo

un tempo sospeso

strano

ma palpabile

(p. 36-37)

Si tratta di una parola-fuori e di un fuori-tempo che risuonano in dei corpi: l'insurrezione è poesia in azione. Ed è per questo che è importante comprendere la genealogia del '68 anche a partire dalle «ricerche sulla poesia-performance degli anni 1950-1960, le quali aspirano a una poesia definita come azione e che cercano di legare arte, vita e politica in una sola forma di impegno (...) esse aprono diversi cantieri che prendono slancio da altrettanti rifiuti: quello dello spettacolo, quello del linguaggio della propaganda politica e pubblicitaria, quello del libro» (Cristina De Simone, p.13).

In questo nuovo modo di *conversare* nel e col mondo emergono le *singularità*, e qui la lingua non discorsiva di Leslie Kaplan ci riporta all'inizio, a Deleuze:

si tratta di singularità, non di «identità»

*l'identità, vuol dire essere conforme a una definizione
la singolarità, al contrario, è venuta fuori da un'esperienza,
da un movimento, dalla vita
essa si poggia sul dettaglio*

(p. 38)

Il *dettaglio*, i *dettagli*, ecco cosa i movimenti permettono di far emergere a fronte delle grandi strutture molarì. Recuperare questa attenzione ai dettagli è il compito che abbiamo da svolgere oggi, e perciò ci è necessario non solo l'esercizio del pensiero, l'esperienza del gesto sovversivo, ma la poesia, il cinema, il teatro, la pittura e tutto quello che permette di sospendere il tempo, rifare il linguaggio, rifare i corpi, rifare un mondo per creare uno spazio abitabile dalla singolarità.

Di *pioggia e lacrime* abbiamo bisogno. Che arrivino a fondersi di nuovo: la pioggia di singolarità, le lacrime dell'insurrezione.

*Rain and tears are the same
But in the sun you've got to play the game*

(pubblicato sul sito: [qui e ora](#))

**Non ho visto niente al cinema
nel Maggio 68 di Leslie**

Kaplan*

da *Trafic. Revue de cinéma n°106, estate 2018*

Durante il Maggio 68, come tutti sanno, *la bellezza è nella strada*, e in pochi, a mia conoscenza, andavano al cinema. Il primo aprile ero stata assunta in una fabbrica che costruiva delle lavatrici a Lione, nel quartiere di Gerland, e il 20 maggio gli operai e le operaie si sono messi in sciopero; ho cercato di scriverne, non ho trovato qualcosa di equivalente nei film venuti dopo. Quello che accadeva: la sorpresa, l'inatteso, il completamente nuovo, il carattere trasgressivo della più piccola cosa che succedeva e la gioia di tutto questo. I punti di riferimento erano stravolti, lo spazio stesso cambiava. Davanti ad ogni cosa si scavava una distanza enorme, non vi era più niente di scontato. Fabbrica, officina, lavoro, macchina, pressa, cavi, sì, ma che cosa sono.

La libertà, la si provava in ogni dettaglio e innanzitutto: le parole non erano più incollate alle cose, non avevano più un senso unico, obbligatorio. Immaginare questo: un luogo, la fabbrica, nel quale niente esiste senza una ragione, sedersi, alzarsi, attraversare il cortile...era diventato di colpo un luogo nel quale ognuno circolava, poteva circolare, lasciare il suo posto, andare a visitare l'officina di fianco, farsi spiegare, ricostituire l'insieme. O al contrario poteva restare seduto, lì, nel cortile, a far nulla, a guardare il cielo. Lavorare a maglia. Giocare a carte. Ascoltare la radio. E parlare, discutere. Pensare.

Questo rovesciamento, questa contestazione del quadro stabilito, questo desiderio di cambiamento del quadro di pensiero esistente, mi ha segnato per molto tempo e, volontariamente o del tutto a mia insaputa, è sicuramente una delle cose di cui ho voluto testimoniare nei miei libri: non

solo di questo stravolgimento particolare nel Maggio 68, ma della possibilità di un tale stravolgimento, intimo o generale. E anche se «*non ho visto niente al cinema nel Maggio 68*», sono persuasa che quello che già esisteva nella cultura come segno, o metonimia, o metafora, di un simile stravolgimento, ha giocato un ruolo fondamentale nella maniera in cui ho partecipato agli «eventi» e, più precisamente, penso che il mio amore per il cinema, per un certo cinema, sia stato molto importante nella maniera in cui ho «ricevuto» Maggio 68. La Rivoluzione, dopo tutto, è quando quello che accade nella società somiglia a quello che accade nell'arte. La presenza reale del mondo come effettivamente è, e la sensazione concreta che i limiti indietreggiano, che possono indietreggiare. La felicità di scoprire lo straordinario nell'ordinario – o di inventarlo a partire da quasi niente.

Allora, certo, è «tutto» il cinema – il neorealismo italiano, Lang, i western e i film di serie B, Mizoguchi e Bergman, Antonioni e Resnais, tutto il cinema che scoprivamo e ci insegnava a vedere, a pensare – che ha giocato un ruolo. Ma in relazione allo sciopero e all'occupazione, penso particolarmente ai film di Godard e di Chaplin, o, più esattamente, a quello che di Chaplin vi è nei film di Godard di quegli anni.

Non avevo amato *La Cinese*, uscito nell'agosto del 1967, non lavoravo ancora in fabbrica, mi si ci sono «stabilita» nel gennaio 1968, prima nella regione parigina, poi a Lione, ma avevo già un'esperienza di alfabetizzazione fatta con dei militanti della CFDT dopo la guerra d'Algeria e avevo molte discussioni con dei lavoratori immigrati nelle bidonville, alla periferia sud.

La dimensione di puro orrore del reale, l'inimmaginabile, il non detto, il non rappresentato, la cosiddetta «vita» nelle baracche in legno e cartone costruite nel mezzo del nulla, non trovavo niente di tutto ciò ne *La Cinese*, ma era quello che in quel momento per me era più presente. Sotto le bidonville,

c'erano i campi... Avevo visto *Nuit et brouillard* e avevo molto interrogato la madre del mio primo amore, una donna straordinaria che era tornata da Auschwitz. Questa sovradeterminazione, fabbrica-campi, era in una qualche maniera inaugurale per me e presente a mia insaputa nel mio desiderio, nella mia decisione di «fare la rivoluzione» a partire dalla fabbrica (non ero la sola in questo caso!) – e, più tardi, nella scrittura del mio primo libro.

Ma a me sembra che il carattere trasgressivo del comico di Chaplin che passava in Godard, si vivesse per me durante lo sciopero e l'occupazione. Questo non significa che ci pensassi. Per niente. Ma ne ero stata in qualche modo impregnata. La dimensione gag nella vita, la dimensione gag della vita. La gag viene come un'interpretazione, di colpo l'accento viene spostato, il rovescio delle cose diviene il dritto, gli ultimi sono i primi, e i primi gli ultimi, qui e ora... La gerarchia stabilita non ha più senso, l'importante è il che cosa, non è neanche «la produzione»... Cambiare ritmo, correre e scoprire, salire e scendere, saltare ovunque, restare seduti a far nulla, passare da un luogo a un altro, circolare, circolare, non restare al proprio posto... e fare l'esperienza di parlare insieme mentre ordinariamente non lo si faceva, studenti e operai, lavoratori francesi e immigrati, donne e uomini. Si sfidavano le leggi della gravitazione e della gravità, si sale sui tetti, ci si arrampica sulle inferriate, si prendono in giro i dirigenti che non si lasciano entrare in fabbrica, vendetta, è la volta che tocca a voi di essere esclusi, di restare fuori a girare a vuoto, e ce se ne sbattiamo del cartellino, il minuto di ritardo che fa spuntare la multa sotto l'occhio sadico del capetto. Il tempo che si distende su delle sedie nel cortile o, al contrario, che si accelera, si esplora, si va ovunque, nei corridoi, nelle officine, non vi ricorda niente? Dovrebbe, è il balletto tra le catene in *Tempi moderni* o la passeggiata su pattini a rotelle attraverso i grandi magazzini dove si è guardiano di notte. Ma è anche Michel e Patricia che fanno l'amore sotto le

lenzuola mentre la radio passa «Le travail en chantant».

La funzione di produzione è detournata, non si produce più, si gioca a carte o alle bocce, la realtà è altrettanto evanescente e leggera delle bolle di champagne in *Luci della ribalta*, milionario un giorno, clochard l'indomani. Si fanno pique-nique nelle officine, sandwich, radio, si guarda il cielo, molto blu quell'estate, e si dicono delle frasi che potrebbero scriversi come le didascalie del cinema muto: che cos'è il lavoro? Che significa essere un salariato? Produrre per farne cosa? Che cos'è la vita? E l'eternità? E le donne, improvvisamente sono libere e danzanti, vanno dappertutto, parlano senza mai fermarsi, ah si impara, sui capi ottusi, sprezzanti, e montano sui tavoli, si muovono graziosamente, è Paulette Goddard ragazzina, o è Anna Karina che lancia un uovo per aria che atterra perfettamente sul piatto, il tempo che lei dica: «*Va a farti cuocere un uovo*» [modo di dire che significa "lasciami in pace", detto agli uomini che criticano sempre anche se non sanno neanche cucinare un uovo, ndt], o che danza attorno al juke-box e provoca alla sua maniera i prosseneti tanto squallidi quanto ridicoli.

Vi sono anche i malintesi decisamente divertenti, degni infatti di Godard o di Chaplin, la militante che discute prima dello sciopero con un'operaia in officina, d'accordo su tutto, lo sfruttamento, la repressione, la sera se ne vanta tutta fiera con i suoi compagni: «*Ho trovato un elemento avanzato della classe operaia*», dopo qualche giorno, andando più in profondità, sulle cause di tutti questi mali, l'elemento avanzato le dice: «*è colpa di Roma...*». In poche parole, era una testimone di Geova che dopo nemmeno fece lo sciopero... E in tutti gli incontri, nella loro diversità, nel fatto che nessuno restasse nella «sua categoria, la sua casella, il suo caso», studente, operaio, francese, immigrato, in questi veri incontri, con un altro che era veramente altro, c'è qualcosa forse del *little man* e del milionario, *up and down for ever*, e tutti gli incontri del *little man* con i suoi amori, Georgia ne

La febbre dell'oro... la giovane cieca in *Le luci della ribalta...* e senza dubbio anche l'incontro di una piccola studentessa americana con un cattivo ragazzo francese. Si è parlato di «*incontri improbabili*» a proposito di Maggio 68 ed in effetti era il caso di tutti gli incontri in fabbrica, ogni volta lo stupore, io studentessa stabilitasi in fabbrica e gli operai e le operaie, e l'operaio spagnolo rivoluzionario che era stato a Cuba ma che non voleva che le sue figlie facessero sciopero, e le giovani immigrate che correvano ovunque, scoprendo tutto, sovraeccitate, e il prete operaio che non poteva impedirsi di essere depresso, e le donne che lavoravano alle presse, forti come degli uomini, truccate come delle donne, e le ragazzine che non pensavano che a *questo*, e la ragazza che viveva in coppia con un'altra donna, e le vecchie che avevano fatto il '36 e che brandivano i volantini che avevano conservato.

Quello che ci si diceva: tutto, tutto si diceva, tutto era interrogato, il valore della vita e il senso delle parole, e che cos'è disgustoso? E l'amore? E il lavoro? E cosa si vuole? Delle cartoline? O delle cose, due o tre cose? Dei vestiti, delle calze, delle borse Panam? Un sacco di soldi, magari albanesi? O dell'oro? Una montagna d'oro? *A mountain of gold?* Delle pellicce e dei sigari? Avere un bambino? E imparare, cosa significa? Seguire dei corsi? Dei corsi d'inglese? Dei discorsi? E se la donna è donna, allora che cos'è una donna? E d'altra parte, una donna è una donna o un robot? Fino a che punto? Fino a che lei dice: «*Ti amo*»?

In ogni caso, la buona domanda è: se si traduce Shakespeare in francese e se lo si ritraduce in inglese, è sempre Shakespeare? Smontare una sveglia e rimontarla – alla fine, quasi -, ecco quello che il gioco con Shakespeare ricorda, o come mettere il rovescio al diritto, o il mondo che cammina sulla testa, come metterlo sui piedi...

E la cultura? L'arte? L'arte è nella vita, Renoir è su di un muro, tu trovi che è più bello, e si può cercare di fare il giro della cultura mondiale nel più grande museo del mondo in

dieci minuti. O danzare in un bar, perché ci si dovrebbe fermare, è una commedia musicale ed è la vita, un ballo in una fabbrica, danzare davanti alle presse, nelle officine...

Fino a quando...

La ripresa del lavoro si è accompagnata a un sentimento d'abbandono e di tradimento. Quello che era stato vissuto, questa esperienza allo stesso momento semplice e fantastica del «sta succedendo qualcosa», non è stata riconosciuta, al contrario, è stata rimossa e negata dai dirigenti sindacali, politici. Rotture reali. Immagini di donne che piangono e strappano le loro tessere del sindacato. Un manifesto dell'epoca, affisso sui muri alla fine dello sciopero, lettere bianche su fondo blu notte, lo diceva molto bene: «*Che succede?/ Non succede niente/ Cos'è successo?/ Non è successo niente/Eppure avevo creduto di comprendere/Non bisogna comprendere*».

Non era più lo stesso film. Come riprendere l'iniziativa, pensare «gli eventi», continuare... Ci sono stati molti film negli anni 70 ai quali riferirsi, Fassbinder, Sergio Leone, Buñuel... Ma per me la fine del «dopo 68» è associato a *Monsieur Verdoux*, che ho visto la prima volta nel 1978, nel momento in cui cominciavo a scrivere *L'excès-L'usine*: questo allegro criminale, un uomo, un baffo, una minaccia, che prende in giro la società – che uccide molto più di lui – e i suoi valori, e il cui «piccolo business» domanda, evidentemente in maniera paradossale: come saltare fuori dal normale/sociale/familiare/abituale senza riprodurre delle figure conosciute, come in uno specchio sì, «*ho bisogno di un'idea*», dice Verdoux prima di andare ad assassinare Lidia, ma come uscire dalla ripetizione, «*uscire d'un balzo, come disse Kafka, dalla fila degli assassini*»?

I film di Godard citati sono: *Fino all'ultimo respiro, La donna è donna, Questa è la mia vita, I carabinieri, Due o tre cose che so di lei, Bande à part, Alphaville. Per Chaplin:*

Tempi moderni, Luci della ribalta, La febbre dell'oro, Charlot usuraio, Monsieur Verdoux.

*Leslie Kaplan vive a Parigi ed è autrice di romanzi e di testi per il teatro. Il suo ultimo libro, uscito quest'anno per le edizioni P.O.L. è *Mai 68, le chaos peut être un chantier* (su Qui e Ora se ne parla [qui](#))

(pubblicato sul sito: [qui e ora](#))

Donne malgrado il Sessantotto di Laura Fortini

Sempre aperto e mai concluso il dibattito su cosa sia venuto prima in Italia, il Sessantotto o i piccoli gruppi che tanto hanno contato nel farsi successivo del movimento femminista degli anni Settanta. Difficile ancora oggi dire se venne prima il Demau, gruppo Demistificazione autoritarismo patriarcale che iniziava a riunirsi tra il '65 e il '66 a Milano o il Sessantotto come movimento collettivo: il volume *Donne nel Sessantotto*, a firma del gruppo Controparola, colloca le donne alle quali sono dedicati sedici ritratti di vite significative nella sfera dell'eresia, annunciata nel '63 dalla *Mistica della femminilità* di Betty Friedan e salutata nel '68 dai versi che Alba de Céspedes dedicò alle ragazze del maggio francese, come ricorda Maria Serena Palieri nel saggio introduttivo. Il gruppo Controparola, fondato nel 1992 da Dacia Maraini e autore anche di *Donne del Risorgimento* (2011), *Donne nella Grande Guerra* (2014) e *Donne nella Repubblica* (2016) sempre per Il Mulino, ritiene infatti le donne scelte a rappresentare un periodo così significativo per la storia

italiana comunque e sempre eretiche: siano esse l'artista Carla Accardi, la cantautrice Giovanna Marini, la brigatista Mara Cagol, la pedagogista montessoriana Elena Gianini Belotti, oppure Rossana Rossanda, Tina Lagostena Bassi, Emma Bonino, per le quali diviene difficile trovare una definizione univoca che riesca a rappresentare le mille forme del loro impegno; e, tra le molte, quelle forse meno note ma non per questo meno significative come Mira Furlani, che celebra l'eucarestia insieme ad altre nel 1988 a conclusione di un lungo percorso di liberazione teologica; Annabella Miscuglio, regista e fondatrice del Filmstudio a Roma; Perla Peragallo, la cui militanza nel teatro con Leo de Berardinis tanto ha significato per la scena teatrale italiana.

Sono profili di donne appartenenti a storie assai diverse e scritti con passione e competenza in forma di saggio o di intervista, in una sorta di dialogo a più voci: sembra quasi di leggere un romanzo polifonico e singolare, ogni vita a costituire un capitolo anche quando, almeno apparentemente come nel caso di Patty Pravo e Krizia, non sembra aver molto a che fare con il Sessantotto se non come respiro di un tempo del quale molto si parla e i cui esiti continuano a far parte del presente, pure se sembrano lontanissimi nei tratti costitutivi. La cui radicalità appare lontana e quasi irraggiungibile, ma radicale certo fu Franca Viola, che nel '65 rifiutò il matrimonio riparatore dopo il rapimento e lo stupro. Quella di Amelia Rosselli fu certamente poesia politica e così da lei stessa definita, rivoluzionaria per ritmo e scansione. Lo sputare su Hegel di Carla Lonzi e delle altre fu certo un gesto di rivolta. Le foto di Letizia Battaglia delle vittime della mafia riprese dal basso anziché dall'alto sono state un imprevisto capace di far parlare i corpi e le vite che si volevano silenziare.

Singularità radicali e rivoluzionarie perché e soprattutto in quanto capaci di significare un periodo, rispetto al quale (per quanto oggi possa sembrare paradossale, e per quanto ciò

dia la misura profonda delle trasformazioni avvenute) ha ragione Norma Rangeri quando, nell'editoriale introduttivo al numero monografico del «manifesto» dedicato al '68 *delle donne* pubblicato lo scorso 11 aprile, osserva che «nessun cambiamento profondo dell'ordine patriarcale classico, alla base di ogni violenza, era all'ordine del giorno del Sessantotto». E Chiara Valentini nel suo ritratto di Carla Lonzi ricorda come in *Scacco ragionato* Lonzi osservava, con la chiarezza che le era propria, che le giovani donne per approdare al femminismo «hanno dovuto scardinare non poco le parole d'ordine, i miti e i modi sessantotteschi. È stato malgrado il '68 e non grazie al '68 che hanno potuto farlo».

Una messa in discussione e una decostruzione del femminile così come il patriarcato l'ha costruito e voluto nei suoi assetti di potere, che né Freud né Wilhelm Reich avevano colto come elemento costitutivo di un assetto millenario. Ciò è potuto accadere grazie a una presa di parola che fu politica e che avvenne insieme ad altre, nei piccoli gruppi, nei collettivi, in forme di confronto serrato e a volte infinito che è difficile rendere e che si ritrova oggi anche nelle assemblee di *Non una di meno* ([visibili anche via streaming](#)).

Accanto alle vite individuali e in qualche misura eccezionali, vi fu infatti la miriade di collettivi e gruppi che fece sentire le molte, moltissime che parteciparono protagoniste di una rivoluzione in corso, ognuna capace di radicalità impreviste che hanno messo a soqquadro vite che sembravano predestinate, ma il cui sovvertimento era stata annunciato anche da scelte simboliche come quella di Franca Viola e opere come *Dalla parte di lei* di Alba de Céspedes, che insieme alle altre scrittrici italiane del dopoguerra ha lavorato a decostruire un femminile mistificante e mistificato (un titolo vale per tutti, *La bambolona*, del '67, portato al cinema l'anno seguente).

Ma perché tutto questo divenisse «il Sessantotto delle donne», e nelle donne, è occorso il tessuto connettivo di collettivi

come «il manifesto» per Rossana Rossanda, il Movimento di liberazione della donna e i gruppi clandestini per l'aborto di Adele Faccio per Emma Bonino, il gruppo di Rivolta per Carla Lonzi e Carla Accardi, il teatro La Maddalena a Roma con Dacia Maraini e le altre, le riviste («Effe», «Rosa», «DWF DonnaWomanFemme» e prima ancora «Noi donne») e le case editrici come le Edizioni delle donne e La Tartaruga. E di quelle che a tutt'oggi sono le Case delle donne, disseminate in tutt'Italia, come la Casa internazionale delle donne di Roma, che è la più importante e nota, ha origine dall'occupazione nel '76 da parte dei collettivi femministi romani di palazzo Nardini in via del Governo Vecchio, si trova oggi in via della Lungara ed è oggi sotto attacco da parte del Comune di Roma: molti sono gli appelli in sua difesa, da [quello ormai arrivato a 100.000 firme](#) a [quello delle donne dell'università](#) che veleggia verso le cinquecento firme da atenei di tutto il mondo.

Lungo il cammino del Novecento che ha visto la rivoluzione femminista continuare, e proseguire anche in questo secolo del nuovo millennio, molta la tenacia che occorre per mantenere pensiero critico e presa di parola politica: le donne continuano ad averla, insieme anche a uomini che hanno partecipato alle manifestazioni contro la violenza sulle donne e per l'autodeterminazione e la libertà femminile. Come poi questo possa divenire rappresentanza è altro discorso, va da sé, ma i punti fondamentali sono tutti qui.

Gruppo Controparola

(Paola Cioni, Eliana Di Caro, Paola Gaglianone, Claudia Galimberti, Lia Levi, Dacia Maraini, Maria Serena Palieri, Linda Laura Sabbadini, Francesca Sancin, Cristiana di San Marzano, Mirella Serri, Chiara Valentini)

Donne nel Sessantotto, il Mulino, 2018, 291 pp., € 23

(pubblicato su [alfabeta2](#), 15 luglio 2018)

Su un articolo di Mario Vargas Llosa. Pinelli, Calabresi e Lotta Continua. Commento di Adriano Sofri

Il 15 dicembre 1969, quasi 48 anni fa, Pino Pinelli morì precipitando dal quarto piano della Questura milanese. Il 17 maggio 1972, più di 45 anni fa, Luigi Calabresi morì ucciso di fronte alla propria casa a Milano. Pubblico qui un commento su questi fatti, che sono eminentemente pubblici ma per me anche strettamente personali. Preferisco dunque non consegnarli a un giornale, benché i giornali sui quali ho scritto e scrivo non siano impegnati dalle mie opinioni, né io dalle loro. L'occasione è un articolo uscito ieri sul prestigioso quotidiano spagnolo El País, per la firma prestigiosissima di Mario Vargas Llosa, col titolo "Gli anni di piombo". Vargas Llosa ne spiega la premessa: è venuto a Bologna per il festival Repidee, è stato intervistato dal direttore di Repubblica Mario Calabresi, è stato felicemente colpito dal fervore culturale e civile della piazza bolognese. Tornato in albergo ha letto con ammirazione il libro di Calabresi, "Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo" (Mondadori 2007), e si è trovato di fronte l'altra faccia dell'Italia, quella del terrorismo che "pretendeva di lavare col sangue tutto ciò che andava male nella società italiana". Il suo articolo, Los años de plomo, si legge sul sito del giornale; le citazioni che seguono sono tradotte da me.

Lo scrittore premio Nobel dà per scontata la responsabilità di Lotta Continua nell'omicidio di Luigi Calabresi, a ciò autorizzato, lui e chiunque altri, dalla sentenza della giustizia italiana passata in giudicato. A quella sentenza e a quella giustizia io mi oppongo come a

uno scandalo doloso, ma non è questo il mio punto di oggi. E' il quadro che Vargas Llosa disegna, come il frutto della sua veglia bolognese.

“L'assassinio /di Calabresi/ fu preceduto da una campagna fraudolenta, che lo accusava di aver assassinato Giuseppe Pinelli, militante di quella organizzazione, che cadde da una finestra mentre era interrogato su una bomba esplosa in una banca milanese. La campagna era fatta di striscioni, manifesti di intellettuali progressisti, volantini, denunce in manifestazioni pubbliche, articoli di stampa, poster sui muri di Milano. Così si andò imponendo nella opinione pubblica quella bufala (patraña). Che tuttavia nel corso degli anni sarebbe stata smentita sistematicamente da varie indagini ufficiali che provarono inequivocabilmente che il commissario Calabresi non era nella stanza – le cinque persone che vi si trovavano lo testimoniarono – quando avvenne la defenestrazione del militante anarchico”.

Non importano i dettagli: Pinelli non era di Lotta Continua, la caduta e la defenestrazione non sembrano sinonimi. Mi interessano due aspetti: l'inconcepibile, per un illustre lettore di passaggio di oggi, campagna contro Luigi Calabresi, e la dimostrazione “inequivocabile” prodotta dalle successive indagini. Mi interessano perché sono ricorrenti anche nell'opinione italiana non di passaggio. Della campagna di Lotta Continua ho scritto innumerevoli volte. Essa fu immediata e contribuì decisivamente, insieme a quella degli anarchici e di poche coraggiose voci individuali, a sventare la trama della strage di Stato che attentò ferocemente alla democrazia italiana alla fine del '69 e il depistaggio meditato da lontano per incolpare gli anarchici, e personalmente Pino Pinelli, di un micidiale attentato terrorista eseguito dall'estrema destra con la connivenza di uomini e apparati dello Stato. Questo è provato inequivocabilmente dalle “varie indagini”. Nel corso del tempo, la campagna di Lotta Continua, che era stata temerariamente provocante col fine di portare la morte di Pinelli e la responsabilità di Calabresi a processo, diventò compiaciuta, feroce, triviale e maramaldesca: orrenda. Io non vi ebbi parte personale ma ne assunsi la piena responsabilità, perché il mio ruolo in Lotta Continua non mi esonerava da qualunque parola o gesto la riguardasse. Ma c'è un episodio della campagna di denuncia sulla strage di Stato e sulla responsabilità di Calabresi che fu allora

cruciale e lo è ancora di più nella memoria distorta di oggi, per vera smemoratezza, per rimozione, o per interesse fazioso. E' il famoso, poi via via famigerato, manifesto-appello degli intellettuali pubblicato a partire dal 13 giugno 1971 sull'Espresso. Lotta Continua non vi partecipò, la mia firma non vi figurava: non saprei nemmeno dire se perché non venissi annoverato fra gli intellettuali meritevoli di essere interpellati per firmare qualcosa o perché la mia convinzione rivoluzionaria di allora mi facesse ignorare come borghese e inefficace la collezione di firme. "Manifesti di intellettuali progressisti", scrive Vargas Llosa nel suo elenco. Ricordiamo questo, quanti intellettuali e quali: 763 quando l'Espresso rinunciò a proseguire nella pubblicazione delle firme che continuavano ad aggiungersi. Quali: più facile contare chi non c'era. C'erano Primo Levi e Giorgio Amendola, Franco Basaglia e Giorgio Benvenuto, Marino Berengo e Alberto Bevilacqua, Walter Binni e Luciano Bianciardi, Norberto Bobbio e Giorgio Bocca, Corrado Cagli e Pierre Carniti, Giovanni Raboni e Luigi Comencini, Tullio De Mauro e Piero Dorazio, Gillo Dorfles e Umberto Eco, Giulio Einaudi e Federico Fellini, Dario Fo e Lucio Gambi, Natalia Ginzburg e Giovanni Giudici, Vittorio Gorresio e Margherita Hack, Renato Guttuso e Delfino Insolera, Vito Laterza e Carlo Levi, Enzo Mari e Alberto Moravia, Franco Antonicelli e Cesare Musatti, Luigi Nono e Giancarlo Pajetta, Marco Pannella e Pier Paolo Pasolini, Elio Petri e Ugo Pirro, Gillo Pontecorvo e Paolo Portoghesi, Franca Rame e Angelo Maria Ripellino, Lalla Romano e Natalino Sapegno, Eugenio Scalfari e Mario Soldati, Umberto Terracini e Tiziano Terzani, Bruno Trentin e Bernardo Valli, Emilio Vedova e Carlo Augusto Viano, Cesare Zavattini e Bruno Zevi, Paolo e Vittorio Taviani e Giuliano Montaldo... Ne ho citati parecchi, lasciandone fuori altrettanti spesso di altrettanto nome, per rifare un'ennesima volta una domanda: fosse pure l'epoca troppo indulgente agli appelli collettivi e alle vanità intellettuali, come fu possibile che centinaia, migliaia di persone di questa qualità si impegnassero per un appello che viene ricorrentemente rievocato come poco meno che un'istigazione al linciaggio? Nessuna delle ricorrenti rievocazioni si prende la briga di rispondere. Non lo fanno nemmeno quelli, fra i firmatari di allora, che sentono il dovere, o la convenienza, di scusarsene, col risultato che le scuse riducono il loro passato a

un'inspiegabile ubriachezza.

Il libro di Mario Calabresi, che racconta sentimenti suoi e della sua famiglia, in un modo che Vargas Llosa appassionatamente loda, ma offre anche una ricostruzione di fatti, non aiuta a rispondere alla domanda. Scrive: "Mio padre querelò 'Lotta Continua' per l'accusa di essere l'assassino di Pinelli e per tutte le leggende 'americane' che aveva creato, concedendo ampia facoltà di prova nella speranza di dimostrare che quelle contro di lui erano calunnie. Una querela a cui mia madre si oppose fino all'ultimo, 'così fai il loro gioco', ma mio padre spiegò che glielo aveva chiesto il ministero dell'Interno. Fu tutto inutile e il processo si ritorse contro di lui, perdendo di vista l'oggetto della querela. Alla fine il giudice venne ricusato e il processo venne sospeso e assegnato ad altri giudici". Fu allora, contro quella ricusazione, che uscì l'appello delle firme. "Alla fine il giudice fu ricusato": ma perché? Che cosa era successo?

Il processo "Calabresi-Lotta Continua" si aprì nell'ottobre 1970 e andò avanti, pieno di colpi di scena, per alcuni mesi. Fino all'aprile del 1971, quando la corte, presieduta da un anziano magistrato, Carlo Biotti, e completata da due giudici a latere, dispose di esumare il cadavere di Pinelli per una nuova perizia. La decisione provocò la reazione estrema dell'avvocato di Calabresi, Michele Lener, amico di vecchia data di Biotti e suo rappresentante legale in alcune circostanze passate, che chiese la ricusazione dei giudici. Per motivarla riferì di aver avuto, cinque mesi prima, una conversazione segreta nella propria casa col presidente Biotti, che gli comunicò di essere convinto, lui e i suoi due colleghi (una era una donna) della colpevolezza di Calabresi, e gli anticipò l'intenzione di disporre una nuova perizia. Gli disse anche, secondo Lener, di tenere alla propria carriera, e di aver avuto pressioni favorevoli all'imputato di calunnia, Pio Baldelli, che stava in processo nella qualità di direttore responsabile del quotidiano di Lotta Continua. Biotti, sottolineava Lener, gli aveva comunicato l'intenzione di assolvere Baldelli, non solo in ossequio alla libertà di stampa, ma perché riteneva fondate le accuse a Calabresi. Dopo averne taciuto per cinque mesi, Lener tirò fuori il suo racconto per far saltare il processo. Biotti negò di aver mai detto le cose riferite da Lener. La Corte d'Appello accolse l'istanza di ricusazione e il processo, che aveva

suscitato un'attenzione e un'emozione enorme nell'opinione pubblica, venne cancellato. Su quella opinione pubblica si rovesciarono così notizie inaudite: che il giudice presidente e il famoso avvocato del querelante avevano una confidenza da amiconi e parlavano, se non trattavano, del processo nel loro salotto privato o nella tribuna dello stadio di Milano; che il giudice – se la versione dell'avvocato era vera – preannunciava la sentenza ma poi si lasciava intimidire dall'avvocato e prometteva di cambiarla; che il grosso avvocato partecipava al processo tenendo pronta la carta della ricusazione della corte, se avesse intravisto la mala parata; che rivalità politiche e di carriera soverchiavano diritto e lealtà nella condotta del Palazzo di Giustizia. Infine, che il giudice naturale del processo cui spettava di stabilire se l'accusa di omicidio mossa contro Calabresi fosse o no calunniosa, e dunque se dovesse assolvere o condannare l'imputato e attraverso lui Lotta Continua, aveva detto di essere convinto, lui e i suoi due colleghi, che Pinelli fosse stato colpito e defenestrato. E se invece non l'avesse detto davvero, e fosse stato l'avvocato di Calabresi a spingersi fino a quella invenzione pur di affossare il processo, alla vigilia della esumazione della salma e della sentenza, la conclusione non sarebbe porsa meno scandalosa.

Quello fu il contesto dell'appello famoso e famigerato e della valanga di firme che raccolse. Il contesto, ho scritto altrove a questo proposito, è il rifugio dei farabutti, che lo invocano a giustificazione o ad attenuante delle loro malefatte. Ma è anche il criterio irrinunciabile all'intelligenza delle cose. Il contesto era quello: un'opinione pubblica sempre più convinta, dopo un anno e mezzo, che l'innocente Pinelli non si fosse suicidato e che la versione della polizia fosse stata una deliberata menzogna, si trovava di fronte alla doppia notizia: che la magistratura (nel caso di Biotti la più lontana da una caratterizzazione "di sinistra", per giunta) accreditava il più spinto dei sospetti, e che in quel punto interrompeva il corso della giustizia.

Ecco, per chi non l'abbia letto, o l'abbia scordato, il testo dell'appello:

"Il processo che doveva far luce sulla morte di Giuseppe Pinelli si è arrestato davanti alla bara del ferroviere ucciso senza colpa. Chi

porta la responsabilità della sua fine, Luigi Calabresi, ha trovato nella legge la possibilità di ricusare il suo giudice. Chi doveva celebrare il giudizio, Carlo Biotti, lo ha inquinato con i meschini calcoli di un carrierismo senile. Chi aveva indossato la toga del patrocinio legale, Michele Lener, vi ha nascosto le trame di un'odiosa coercizione.

Oggi come ieri – quando denunciammo apertamente l'arbitrio calunnioso di un questore, Marcello Guida, e l'indegna copertura concessagli dalla Procura della Repubblica, nelle persone di Giovanni Caizzi e Carlo Amati – il nostro sdegno è di chi sente spegnersi la fiducia in una giustizia che non è più tale quando non può riconoscersi in essa la coscienza dei cittadini. Per questo, per non rinunciare a questa fiducia senza la quale morrebbe ogni possibilità di convivenza civile, noi formuliamo a nostra volta un atto di ricusazione.

Una ricusazione di coscienza – che non ha minor legittimità di quella di diritto – rivolta ai commissari torturatori, ai magistrati persecutori, ai giudici indegni. Noi chiediamo l'allontanamento dai loro uffici di coloro che abbiamo nominato, in quanto ricusiamo di riconoscere in loro qualsiasi rappresentanza della legge, dello Stato, dei cittadini".

Queste le circostanze, questo il testo degli "intellettuale progressisti". L'avevo ripubblicato, con l'elenco completo dei firmatari, nel mio libro "La notte che Pinelli" (Sellerio, 2009), cui rimando chi cercasse una ricostruzione più esauriente.

Lo scorso dicembre è uscito un libro di Enrico Maltini (che intanto è morto) e Gabriele Fuga, intitolato "Pinelli, l'ombra dei servizi", sottotitolo: "Quando l'anarchico precipitò, la Questura era zeppa di agenti in incognito" (Colibrì edizioni). Vi si documenta la presenza nella Questura milanese in quella fatale notte di un gruppo di funzionari e tecnici dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni, presenza mai registrata in atti ufficiali. Non sono stato in grado di studiarlo ancora, e in cambio riporto per l'essenziale una recensione di Corrado Stajano sul Corriere della Sera (12 gennaio 2017):

"Subito dopo la strage di piazza Fontana furono 14 i funzionari anche di livello alto che piombarono a Milano con il nome di Valpreda assassino scelto a freddo su indicazione soprattutto di un

informatore. Tra loro nomi di rilievo come Silvano Russomanno, un passato nella Repubblica di Salò, 373° Battaglione Flach, internato dopo la guerra a Coltano, il campo di concentramento dei repubblicani – la continuità dello Stato – e con lui Elio Catenacci, il direttore apparente degli Affari riservati. Il vero regista, capo effettivo dei servizi, fu Federico Umberto D'Amato, morto nel 1996, che finì la carriera come gourmet dell'«Espresso». In trent'anni, un altro mistero, non venne mai interrogato dai magistrati. Si sa adesso che oltre ad essere legato al vertice del controspionaggio della Cia in Italia, James Angleton, aveva strettissimi rapporti con Stefano Delle Chiaie, leader di Avanguardia nazionale e degli eversori fascisti, notizia sempre negata («Non l'ho mai visto») e ora documentata dal suo vice Guglielmo Carlucci.

Erano quei 14 venuti da Roma a decidere il da farsi, a dettare la linea, a scrivere i rapporti che i questurini di Milano poi firmavano. Questi uomini in incognito si aggiravano in via Fatebenefratelli, sconosciuti a chi allora passò da quelle stanze. I romani non avevano una gran stima dei milanesi, complici ubbidienti. Solo il capo dell'ufficio politico della Questura, Antonino Allegra, legato a Russomanno, conosceva forse qualche verità in più dei colleghi o sottoposti. Fu lui ad accompagnare a Roma in aereo il tassista Rolandi e a condurlo al Viminale dal capo della polizia Angelo Vicari, bene attento a parlarne, come avrebbe dovuto, ai magistrati. Fu lui, giorni dopo, a dire a Vicari che «al momento del fatto, Pinelli era appoggiato di spalle alla finestra», un particolare, scrivono gli autori del libro, che «fa piazza pulita dei tuffi e balzi felini ripetuti dai sottufficiali presenti, dal tenente dei carabinieri Lo Grano e dagli stessi Allegra e Calabresi». (Scatti felini, tuffi, balzi repentini e fulminei). Probabilmente Pinelli fu picchiato, colpito, spinto violentemente verso la finestra e cadde.

Come mai, a esclusione del tenente dei carabinieri, nessuno degli uomini della stanza ebbe un barlume di pietà e scese in cortile a vedere quell'uomo? Probabilmente perché nello studio del commissario Allegra si doveva frettolosamente decidere quel che si sarebbe dovuto fare e dire ai giornalisti. («Gravemente indiziato di concorso in strage, Pinelli aveva gli alibi caduti. Un funzionario gli aveva rivolto contestazioni e lui era sbiancato in volto. (...) Nella stanza

si stava parlando d'altro, una pausa, quando il Pinelli ebbe uno scatto improvviso, si gettò verso la finestra socchiusa perché il locale era pieno di fumo e si slanciò nel vuoto. Il suicidio è una evidente autoaccusa», come disse il questore Guida).

Chi c'era nella stanza del quarto piano della Questura di Milano quei giorni, quella notte? È impensabile che l'interrogatorio di Pinelli, di grande rilievo per tutta l'inchiesta sulla strage, fosse affidato al commissario Luigi Calabresi, l'ultimo nella catena gerarchica. Dov'erano Russomanno, Catenacci e anche altri con gradi alti nei servizi, Alberto D'Agostino, Ermanno Alduzzi, Guglielmo Carlucci? Chi irruppe nella stanza e fece il saltafosso, tipico delle polizie, in questo caso l'urlo «Valpreda ha parlato»?

Calabresi quella notte, davanti a cinque giornalisti, avallò le menzogne del questore Guida, non ebbe un moto di dissenso né di amarezza, ma questo non esclude che possa essere stato usato dai suoi superiori, tutti, come capro espiatorio e che i veri responsabili siano altri".

Queste informazioni servono alla memoria nostra ed eventualmente a un osservatore come Vargas Llosa, che sa senz'altro molte più cose dell'Italia di quante io ne sappia del Perù e della Spagna insieme. Nell'ultima parte del suo articolo Vargas Llosa fa di Lotta Continua un'organizzazione terroristica, e si misura anche in un arduo raffronto fra il terrorismo dei cosiddetti anni di piombo e quello jihadista di oggi (che peraltro, scrive, fa apparire il primo poco più che "giochi infantili"). Tuttavia trova che un filo congiunga, dall'anarchismo di fine '800 fino a oggi, "bandas de fanáticos religiosos y políticos que creían en el baño de sangre purificador, en las matanzas que librarían a la humanidad de sus estigmas y bajarían el cielo a la tierra". Quanto a Lotta Continua e a me stesso, ho scritto a Vargas Llosa che, se appena gli interessasse, lo incontrerei volentieri quando e dove preferisse.

(domenica, 2 luglio 2017)

Critica del movimento (dicembre 1968) di Maurice Blanchot, Les Lettres nouvelles

Credo sia necessario introdurre, a proposito di ciò che viene chiamato movimento, un'interrogazione critica radicale. Necessaria e possibile. Nessun partito sopporterebbe una tale messa in questione, soprattutto se si tratta di un partito la cui lotta teorica e pratica è destinata a trasformare il mondo. Il Partito comunista meno di tutti gli altri, poiché crede di incarnare la serietà e l'intransigenza della nuova legge che esige e comprende tutto.

1. La debolezza del movimento è anche quello che ha fatto la sua forza, e la sua forza è di essere riuscito prodigiosamente in condizioni che hanno reso il suo successo eclatante, ma senza mezzi politici per l'avvenire, senza potere istituzionale. La maggior parte degli osservatori, compreso i commentatori benevoli, dicono che è stato importante ma che ha fallito. Questo è falso. È stato importante e si è sovranamente realizzato. Si parla di rivoluzione, termine molto equivoco, ma se ne parla, bisogna accettarlo e dire: è vero, c'è stata una rivoluzione, la rivoluzione ha avuto luogo. Il movimento di Maggio è stato la RIVOLUZIONE, nella folgorazione e nello splendore di un evento che si è compiuto e, compendosi, ha cambiato tutto.
2. Rivoluzione, come non se ne sono avute di eguali; in nulla assimilabile a questo o quel modello. Più filosofica che politica; più sociale che istituzionale; più esemplare che reale; e distruggendo tutto senza aver

niente di distruttivo, distruggendo non tanto il passato, ma il presente stesso in cui si compiva e non cercando di darsi un avvenire, estremamente indifferente all'avvenire possibile, come se il tempo che cercava di aprire fosse già al di là di queste usuali determinazioni. Questo ha avuto luogo. La decisione di una DISCONTINUITA' radicale e, si può dire, assoluta, si è data, separando non due periodi della storia, ma la storia e una possibilità che non gli appartiene più direttamente.

3. Bisogna aggiungere: tutti i tratti che hanno in apparenza marcato ciò che si è chiamata la sconfitta del Maggio furono, al contrario, il segno del compimento. *Dal punto di vista delle idee*, sarebbe facile da dimostrare. Ma *anche politicamente*: il regime è caduto; de Gaulle è scomparso in una maniera molto più rovinosa, per lui e l'ordine che proclama e pretende di mantenere, di quanto non sarebbe accaduto se, in effetti, non fosse mai tornato dal suo viaggio in Germania, seppellito laggiù da qualche parte nella caverna di Federico Barbarossa; la vittoria elettorale del gollismo, propriamente favolosa, ha giustamente confermato, dietro l'illusione e la salvaguardia delle apparenze, la rovina dell'intero sistema. Un semplice fatto: la sicurezza politica che una simile vittoria sembrava garantire al partito dell'Ordine, facendo dimenticare lo sconvolgimento dell'insieme, ha fatto precipitare un crollo finanziario che tecnicamente nulla giustificerebbe. Viviamo solo di apparenze. Tutto è una messinscena. Un altro esempio: la riforma di questo povero M. Faure. Riforma di che, per chi? Bisogna dirlo, e gli insegnanti più lucidi lo sanno: non esiste più l'Università, esiste invece un grande e venerabile buco, appena camuffato, un gioco di cerimonie, attraversato da forze a volte selvagge, spesso di una barbarie anch'essa rituale e spettacolare. Rettori, presidi, professori, contestatori, contro-contestatori, tutto si agita per

coprire il niente, un niente che disciplina un tempo morto.

4. Il fatto che Maggio abbia avuto luogo, compiendo la sua opera, è quello che dev'essere interrogato e che crea, per lo stesso movimento, le più grandi difficoltà, o meglio: una sorta d'impossibilità quotidiana che è carica di pericoli (forse di *promesse*). Enuncerò solo qualcuno di questi pericoli, lasciando ad altri la cura di proseguire o di contraddire l'analisi:

1. **a)** La tentazione di *ripetere* Maggio, come se Maggio non avesse avuto luogo o *come se avesse fallito*, cosicché un giorno o l'altro abbia successo. Così ci si immagina di provare di nuovo, poveramente e tristemente, usando le stesse procedure d'agitazione che ebbero il loro senso e il loro effetto in febbraio-marzo-aprile, con giusto un supplemento di gesti e con le risorse che gli errori del potere, incapace di presagire che non esiste più, ma comunque capendo la sua impotenza, procurano inesaurevolmente.
2. **b)** La tentazione di *continuare* Maggio, senza accorgersi che tutta la forza di originalità di questa rivoluzione è nel non fornire alcun precedente, nessuna base, nemmeno quella della propria riuscita, poiché questa si rese essa stessa impossibile come tale, lasciando solo una traccia che, come un lampo, divide tutto, cielo e terra. NIENTE SARA' PIU' COME PRIMA. Pensare, agire, organizzare, disorganizzare: tutto si pone in altri termini e non solo i problemi sono nuovi, ma la problematica stessa è cambiata. In particolare, tutti i problemi della lotta rivoluzionaria, e innanzitutto della lotta di classe, hanno preso una forma differente.
3. **c)** La cosa peggiore (ma non la più pericolosa, solo la più affaticante) è che si sta costituendo, a partire dalla distruzione del tradizionale, una nuova tradizione

che viene rispettata e persino sacralizzata. Anche qui, solo qualche indicazione: è sufficiente siano pronunciate certe parole-chiave come spontaneità, autogestione, doppio potere, azione simbolica, assemblea generale libera, comitato d'azione, perché il "movimento" si rassicuri su se stesso, certo così di continuare senza tradire la sua verità originaria. E lo stesso vale per il prestigio (che bisogna dire sconsiderato) della parola "studente", pensata implicitamente come l'equivalente della parola "rivoluzionario" (della quale si abusa egualmente), al punto che qualsiasi agitazione in una facoltà, fosse un po' di casino il giorno della tesi o una sfilata di Saint Nicolas [giorno in cui tradizionalmente gli studenti, prima del '68, sfilavano in corteo con le loro proteste], compaia a certi oppositori come ai tenutari dell'Ordine una prodigiosa impresa di sovversione. E, beninteso, è il blocco al potere, allo stesso tempo stupido e superautoritario, ossessionato dal ricordo di terrore che Maggio gli ha lasciato, che ogni volta cade nella trappola della ripetizione, rinchiudendosi con i suoi avversari e girando con loro in un movimento d'immobilità per il quale tutto si ripete senza rinnovarsi, ma obbligando così la ripetizione a esibire la sua potenza di morte, potenza morta che può alla lunga provocare la dissoluzione invisibile dell'insieme.

4. Sono giusto degli spunti riflessione. La conclusione verso la quale alcuni si orientano è che la rivoluzione di Maggio, siccome è stata globale, poiché ha cambiato tutto, ha anche lasciato tutto intatto. Io non lo credo ma, a partire da qui, ricorderò un'esigenza: Prendere coscienza, sempre di nuovo, che siamo alla fine della storia e perciò la maggior parte delle nozioni ereditate, a cominciare da quelle della tradizione rivoluzionaria, devono essere riesaminate e, così come sono, rifiutate. La discontinuità che Maggio ha rappresentato (non meno che prodotto) colpisce in egual

modo il linguaggio e l'azione ideologica. Riconosciamolo, Marx, Lenin, Bakounin si sono riavvicinati e si sono subito allontanati. C'è un vuoto assoluto dietro e davanti a noi – e dobbiamo pensare e agire senza aiuti, senza altro sostegno che la radicalità di questo vuoto. Ancora una volta, tutto è cambiato. Anche l'internazionalismo è altro. Non lasciamoci mistificare. Rimettiamo tutto in causa, compreso le nostre certezze e le nostre speranze verbali. LA RIVOLUZIONE E' DIETRO DI NOI: oggetto già di consumo e a volte di godimento. Ma quello che è davanti a noi e che sarà terribile non ha ancora un nome.

(Qui e ora, IL Culto, Numero 14, Movimento 13/06/2018)

Una generazione ribelle di Sergio Bologna, Gairo Daghini

Ecco un altro anniversario. Dopo il 2017 che ci ha ricordato la rivoluzione d'ottobre e il movimento del '77 nelle università italiane, è la volta di ricordare i cinquant'anni dal fatidico 1968. C'eravamo? Sì, c'eravamo, mezzi partecipanti e mezzi spettatori, perché la nostra generazione aveva iniziato prima, sei-sette anni prima o anche dieci, quando la rivolta di Ungheria aveva cominciato a spargere qualche dubbio sul rapporto tra classe operaia e comunismo. E quelli con qualche anno di più, Raniero Panzieri tanto per fare un nome, ci insegnavano che prima degli ungheresi erano stati gli operai tedeschi di Berlino Est a scontrarsi con i

carri armati russi. Il '68 quindi non era "nostro", era un passaggio, importantissimo, decisivo, di un lungo percorso nel corso del quale dovevamo trovare una strategia di liberazione e di ribellione che non seguisse i canoni comunisti, neanche nelle loro varianti maoiste o guevariste. Ma era *un* passaggio, non *il* passaggio. Anzi, diciamola tutta, gli operaisti accaniti, come noi, reduci di "Classe Operaia", non erano ben visti nelle prime rivolte universitarie, quelle dell'ondata cosiddetta "antiautoritaria". Chi mise le cose a posto fu il maggio francese. Lì si vide che, se c'era da tentare una, sia pure limitata, sovversione dell'ordine delle cose – nella fattispecie l'ordine metropolitano –, la classe operaia non si tirava indietro. Alla notizia dei primi scontri nel Quartiere Latino, vicino alla Sorbonne, ci siamo detti: "Dobbiamo esserci".

L'arrivo a Parigi è stato uno shock e il senso di quella metropoli in gran movimento ci accompagnerà e farà da intercessore nel racconto che ne faremo al ritorno. Quel che ci ha colpito di sorpresa è stato lo scoppio di desiderio dilagante, trasversale, con masse di operai, di medici, di studenti, di lavoratori della cura e intellettuali, di uomini, di donne tantissime che invadevano le strade e spezzavano i ritmi e le regole di quella macchina della valorizzazione che è la metropoli.

In una moltitudine in fibrillazione ciascuno sembrava divenire qualcun altro, qualcuno che fino ad allora era rimasto compresso e che ora prendeva respiro. Grandi sciame di persone si spostavano sempre dialogando con animazione e soprattutto in grande atmosfera di amicizia. Non la folla di una metropoli, ma una moltitudine che si ricomponeva di continuo per blocchi di amicizia con una socialità politica immediata.

Ogni giorno dovevamo aggiustare i nostri schemi mentali a fronte di una società che spezzava i ritmi, le convenzioni e che nell'incontro di tutte le componenti del lavoro vivo rimetteva in discussione in ogni disciplina le proprie basi

gnoseologiche, le pratiche politiche e il concetto stesso di lavoro in quanto produttore di merci.

L'articolo sui "Quaderni Piacentini", che scrivemmo nel giugno (lo si può leggere oggi in rete [qui](#)) fu un gesto politico. Forse oggi non scriveremmo le stesse cose. La nostra interpretazione, la nostra stessa ricostruzione dei fatti, era fortemente condizionata dal paradigma operaista: avevamo intenzionalmente costretto la realtà in quella camicia di forza perché non c'interessava restituire a Parigi quel che era di Parigi, c'interessava la partita che si stava giocando in Italia, cioè spostare l'intero movimento studentesco dalla lotta per la riforma dell'istruzione alla lotta di fabbrica. L'abbiamo tentato con il giornale "La Classe", con la presenza e l'agitazione alle porte della FIAT, e ci riuscimmo. Grazie alle avanguardie di fabbrica, a Marione Dalmaviva, ma anche grazie ai lavoratori-studenti di Trento, di Padova, grazie alle facoltà scientifiche, grazie ai tecnici di fabbrica.

Questo grande movimento di lotte del '69 alla FIAT ci introduce nel decennio del lungo '68 italiano dove una ribellione civile che parte anche dalla fabbrica investe tutta la metropoli. È stata una generazione ribelle con una straordinaria forza di innovazione nella produzione culturale, nelle forme della socialità, negli spazi urbani e che ha posto con una grande intensità l'istanza del lavoro vivo, il lavoro di soggettivazione che avviene nella individuazione e nella socializzazione del linguaggio, degli affetti, delle forze di memoria, di percezione e dell'intelletto. Quelle forze cognitive che la controrivoluzione neolibera tenterà di catturare integrando l'agire e la cooperazione sociale di una generazione di mezzo nelle reti della finanziarizzazione.

Come si fa a raccontarla a questa generazione di mezzo e a quella giovane di oggi? Come possono capire la voglia di mettere in discussione tutto, loro che, nella grande maggioranza, sembrano accettare l'ordine delle cose, l'ordine del mercato, tranne i pochi che hanno raccolto le nostre

bandiere? Come può uno che segue la trafila telefonino-scuola-telefonino-università-iPhone-soggiorno in Inghilterra per imparare bene l'inglese-iPhone 6-cv in tutte le direzioni-iPhone 8-stage-iPhone 10-primo colloquio di lavoro-iPad-"beh, mi pagano di merda ma fa tutto curriculum"-iPad 2-mutuo per la casa coi soldi dei genitori... Come fa uno così a concepire che si possa buttare all'aria tutto, lavoro sicuro, famiglia con casa al mare, per mettersi in mezzo ai casini, alle occupazioni, agli scontri e non credere più a quello che ti hanno insegnato a scuola, in facoltà, per inseguire una rivoluzione che sai benissimo non si farà mai e se si facesse chissà se sarebbe meglio o peggio? Come fa uno che vive nei social, e non gli passa nemmeno per l'anticamera del cervello che la vita possa essere diversa, a capire, a concepire la ricerca di una propria visione del mondo? Oppure riesce sì a immaginarlo, ma in un ambiente esotico, nell'Amazzonia, in Australia, nella Terra del Fuoco, mentre noi pensavamo di farla diversa la vita negli stessi luoghi in cui eravamo nati e cresciuti, con gli stessi negozi sotto casa e gli stessi vicini di pianerottolo.

Trasmettere oggi quell'esperienza è forse impossibile. Non sono le forme esteriori a rappresentare un ostacolo, le occupazioni, i cortei, le assemblee, persino le botte con la polizia, no, quelle sono facilmente trasmissibili, sono alla portata persino dello zombie con l'iPhone. No, intendiamo le motivazioni che hanno spinto a compiere quelle azioni, i ragionamenti, il senso comune, che le hanno legittimate – queste sono le cose che a nostro avviso possono apparire impenetrabili ai millennial. Prendiamo ad esempio la parola d'ordine "rifiuto del lavoro". Come si può capire che quelle tre parole avevano un'importanza enorme non solo per noi ma per gli operai di fabbrica? Basta guardare l'intervista con Italo Sbrogiò, leader operaio del Petrolchimico di Marghera in pensione, per rendersene conto. Come possono capirlo quelli che sono disposti, lavorando gratis o per quattro soldi, a portar via il posto a un giornalista di quarant'anni, a un

operatore televisivo, a un curatore di mostre d'arte? Di questa oscena corsa al ribasso, che abbiamo tutti sotto gli occhi, non possiamo dare la colpa solo alla pubblica amministrazione coi suoi bandi demenziali o agli algoritmi o ai padroni in genere e ai loro uffici del personale. C'è gente, tanta, disposta a venderci per un niente pur di mettere la testa dentro qualcosa, fior di laureati, gente da spaccar loro le gambe a pensare il danno che fanno agli altri, oltre che a se stessi. Gente che non vede altro che il mercato, ma che non capisce un accidente del mercato stesso, nemmeno la regola aurea che più scendi di prezzo meno sarai capace di rialzarlo, un domani.

Ecco, se qualcuno ci chiedesse in che modo utilizzare questo anniversario, in che modo cercare di far capire i valori del '68, noi risponderemmo: spiegando le ragioni che hanno portato il lavoro intellettuale e cognitivo a difendere il suo valore, a difendere la sua dignità. Il lavoro *intellettuale e cognitivo*, diciamo con enfasi, perché è quello che oggi, assai più del lavoro manuale, è disposto a venderci per un tozzo di pane o per niente.

(Pubblicato da *alfabeta2*, il 24 giugno 2018)

Sul '68 a Colognom 50 anni dopo di Ennio Abate

Questo è il mio intervento per l'incontro del prossimo 23 giugno a Cologno Monzese di ex compagni e compagne del '68.

[E. A.]

Nel '68 la nostra giovinezza è stata attraversata da un lampo di ribellione, imprevisto, straordinario e mondiale. È arrivato anche in questa città di periferia, allora ben più grigia e abbandonata di oggi. A cinquant'anni di distanza Ambrogio ci ha invitato a ricordarlo e a celebrarlo. D'accordo senza esitazioni sul ricordare. Meno sulla celebrazione, non essendo chiaro cosa oggi dovremmo celebrare.

Si sa, infatti, che sul '68 – come sulla Resistenza o la Rivoluzione russa del 17 – non c'è memoria condivisa. E ad ogni decennale ci si divide tra denigratori e difensori. Per me è un dovere contrastare a testa alta – e finora l'ho sempre fatto – i liquidatori di quella esperienza straordinaria che fece battere forte il cuore democratico di questo Paese. Quindi ricordiamo pure il nostro '68 a Cologno: la lotta per la scuola materna del Quartiere Stella, il lavoro di organizzazione del «Gruppo Operai e studenti» tra gli operai delle piccole fabbriche (Bravetti, Panigalli, Siae microelettronica, Trapani Rosa, Intergrafica ed altre), la sede di Avanguardia Operaia in Viale Lombardia, la rete di contatti politici che costruimmo tra Milano, Cologno, Brugherio, Sesto San Giovanni e Cinisello, il Comitato scuola che si batté contro i doppi turni e occupò le scuole di Via Boccaccio e Via Liguria, il Comitato quartieri che organizzò l'occupazione delle case di via Papa Giovanni XXII, la contestazione di un comizio di Almirante in Piazza Italia.

Non mi va, però, di celebrare un «'68 per tutti». Perché è un '68 deformato, spettacolarizzato, accomodato alle esigenze dei vincitori dello scontro che esso innescò e che si prolungò per tutti gli anni Settanta fino alla tragedia dell'uccisione di Aldo Moro da parte delle BR. E perciò ai difensori del '68 dico: guardiamoci negli occhi, io e te quale '68 celebriamo?

Ha fatto bene Emilio Molinari, un ex dirigente di Avanguardia Operaia, a parlare di «due '68» e a dire che uno – quello

libertario e modernizzante – ha vinto ed oscurato l'altro – quello che si era collegato, a partire dal '69, alle lotte dei lavoratori e ha perso([qui](#)).

Io eviterei una contrapposizione troppo sociologica: un '68 tutto degli studenti e degli intellettuali e un '68-'69 tutto dei lavoratori. Anche perché la collocazione ibrida di lavoratore-studente che avevo allora mi ha sempre permesso di vedere sia i reali contrasti esistenti tra gli operai e gli studenti in quel nostro neonato Gruppo OS e poi nella cellula di Avanguardia Operaia (come poi tra noi maschi e le compagne; e tra noi più adulti e i giovani) sia gli sforzi – altrettanto reali – di confrontarsi, allearsi, lottare insieme. Ma a differenza di Molinari e di tanti altri – aggiungo una cosa che scandalizzerà qualcuno –, non cancello il '68 che mirò all'assalto al cielo e che sfociò nel lottarmatismo e degenerò poi nel sangue. E lo dico, pur sapendo che toccare questo tasto, che è il grande rimosso di molte celebrazioni del '68, aizza i suoi denigratori e insospettisce o rende diffidenti parecchi suoi difensori.

Secondo me, dunque, per una celebrazione critica del '68, è onesto e d'obbligo ricordare e ragionare su tutti e tre questi '68; e seguire i loro rivoli successivi e separati. Non mi va chi si sceglie o si ritaglia un '68 «innocente» e solo «libertario» rovinato dalla “strumentalizzazione” dei gruppi extraparlamentari (AO, Pdup, LC). Non mi va chi si sceglie o coltiva nella memoria un '68 tutto «democratico» e «costituzionale», «non violento» e immagina che sarebbe continuato a scorrere – evolucionisticamente, senza conflitto – come un placido fiume verso un futuro di democrazia progressiva e poi socialista, solo se non fosse stato inquinato dai miti dell'assalto al cielo o della Resistenza o del '17 russo.

Quel movimento, sbocciato nel '68 e che in Italia durò fino al '78, fu composito. Anche qui a Cologno. Ci furono in una prima fase quelli che vennero calamitati dal «Gruppo Operai e

studenti» e poi scelsero di stare – più o meno convinti – con la sezione di «Avanguardia Operaia». E, più tardi spuntarono quelli del «Circolo La Comune» di Via don Giudici, che volevano “cambiare la vita”, interessati soprattutto alla rivolta antiautoritaria, alla rivoluzione sessuale, alla nuova musica. Per me fu sempre in primo piano il «progetto rivoluzionario». Da costruire ragionando sia con i lavoratori (e a Cologno i lavoratori erano come me – cosa non trascurabile – immigrati) sia con gli studenti. E più tardi con le femministe o – malgrado la distanza d’età che ci separava – con i giovani del «Circolo La Comune».

Poi arrivò la sconfitta. Certi nodi contraddittori, da subito presenti nel dibattito – già nel ’68 – non furono mai del tutto chiariti o sciolti. (Ricordo lo scontro simbolico tra Fortini e Fachinelli, riassunto dal primo in un articolo sui Quaderni Piacentini, «Il dissenso e l’autorità»). Nodi che si complicarono con il femminismo che, come ha scritto di recente un amico, vide le «sorelle» che «si ribellavano ai padri come noi, ma anche ai fratelli che noi eravamo». E poi con il lottarmatismo. In tutti questi decenni ho cercato di capire il perché della sconfitta, ma sempre considerando insieme tutte queste tre “anime” del grande movimento. Che a tratti si fusero, altre volte si sfiorarono, altre si divisero e alla fine si combatterono anche mortalmente.

Il ’68 entusiasmante e irripetibile è stato – ripeto – un lampo, una effimera e giovanile “età dell’oro”. Che va tenuta a mente (come Leopardi faceva con i miti degli antichi). È stato fin troppo facile collocarlo in questa eternità astorica (forse simile a quella in cui si è collocato anche un *certo* femminismo). Il ’68 «democratico» e «costituzionale» già con le bombe a piazza Fontana rimase inchiodato, malgrado l’energia profusa in tante bellissime lotte, in una terra di mezzo, in un posizione di surplace. Che non poteva durare. E, infatti, quando ripiegò verso la soluzione – in apparenza moderata e sensata, in realtà fallimentare e rinunciataria –

del «compromesso storico», provocò il colpo di coda cieco e disperato delle BR. E si arrivò, diluita nel tempo, alla sconfitta di tutti gli attori politici, storici e nuovi. Si imposero scelte niente affatto felici né innocenti. Per alcuni furono drastiche, distruttive, autodistruttive (il terrorismo, l'eroina). Per altri furono di "ritorno all'ordine" o di solitudine. Per altri ancora (tra cui molte «sorelle») furono di adesione disincantata alla "modernizzazione" della «Milano da bere».

Difendo certamente il mio '68 di lavoratore-studente e, fino al '76, di militante di AO. E lo ricordo e ripenso senza piangermi addosso né cancellare quel po' di felicità assaggiata, ma non posso non chiedermi in quale contesto oggi lo dovremmo celebrare. E non vedere che, come nel ritratto di Dorian Gray, esso si presenta col volto di una sirena invecchiata e che l'«adesso» ne è di fatto la completa negazione.

Guardiamoci attorno. Qui a Cologno le fabbriche sono diventate uffici e la vegetazione incolta nasconde la Torriani abbandonata dove andavamo a volantinare. Gli ex migranti meridionali o veneti hanno venduto i loro appartamenti ai nuovi migranti extraeuropei o spesso glieli affittano a prezzi da strozzini. In Comune comandano i leghisti, che hanno appena chiuso la Scuola d'italiano per stranieri e il Centro interculturale donne. Non ci sono più vere sezioni di partito. I giovani o frequentano l'oratorio o si sbronzano nei parchi di sera o corrono nel centro di Milano. Di discussioni o proteste vere non se ne vedono. La cultura è arrivata alle bassezze del recupero del dialetto lombardo con il marchio della «piccola patria» leghista o alle grottesche "rievocazioni storiche" con le divise della Wehrmacht e le croci uncinata. La periferia, così, torna ad essere ancora più periferia, anche se si è data un po' di belletto e la gente s'è più incattivita.

Se guardiamo a livello nazionale, il quadro negativo è lo

stesso. La «buona scuola» di Renzi ha sostituito quella che si voleva nel '68. La sconfitta della classe operaia ha portato al Jobs act, all'eliminazione dell'art.18, alle privatizzazioni dei servizi pubblici e della sanità. Siamo quasi alla scomparsa di quella stessa sinistra, che nel bene o nel male sembrava la nostra famiglia politica, che criticavamo per il suo moderatismo e pensavamo di cambiare. L' «adesso», questo «poi» è – come minimo – “reazionario” o “controrivoluzionario” o incomprensibile, indecifrabile, né carne né pesce o un po' carne e un po' pesce (un po' destra e un po' sinistra).

Da questo punto di vista cosa noi, che abbiamo avuto la fortuna o la sfortuna di assistere a ben cinque decennali del '68, dovremmo celebrare? Quasi nulla. Non so voi, ma io ho preso atto nel tempo della dispersione di quel «noi» che pur avevamo costruito e in questa città aveva smosso qualcosa. Molti ex compagni di allora sono andati nel PCI e poi nei DS e poi nel PD. Altri coi verdi. Altri con Berlusconi. Altri si sono isolati. La libreria Celes ha resistito e poi ha dovuto chiudere. L'Associazione culturale Ipsilon è stata un cenacolo catacombale di “intellettuali” ignorati o malvisti. Le mie rivistine o i miei «samizdat» hanno avuto, nel migliore dei casi, circolazione amicale. Posso riconoscere che i tanti «io», venuti fuori da quel «noi» – dal bozzolo iniziale del Gruppo OS e dall'apprendistato politico di AO – abbiano fatto, a Cologno o altrove, cose anche buone o ottime. E che semi di quel '68 ribelle, aperto al mondo e ai bisogni dei proletari o dei poveri, abbiano continuato a germogliare: nel privato, nelle professioni intraprese, negli stessi partiti a cui gli ex sessantottini hanno aderito. Ma a me non va di celebrare il '68 – neppure quello minuscolo di Cologno – tacendo e sorvolando su quel «di più» immaginato e tentato allora. E oggi completamente perso di vista. E sono certo che, se – per miracolo – potessimo ridiventare un attimo quel «noi» d'allora, non approveremmo gli «io» o i «noi» che oggi ci siamo adattati ad essere. Lo slogan più vero del '68 fu

«ribellarsi è giusto». Ma ribellioni di quella intensità e vastità non ce ne sono più state. Se dovessero, chissà, spuntare, è consigliabile tenere a mente le istanze di tutti e tre i '68 che ho appena evocato.

(publicato sul sito *Poliscritture, laboratorio di cultura critica*, 21 giugno 2018)

Cincuentenario de 1968. Entrevista a Kristin Ross de Florenxia Rovira Torres 'Francia: en busca del Mayo perdido'

“Que reste-t-il de ces beaux jours?”, cantaba Charles Trenet en París, muchos años antes de que ese simbólico adoquín rompiera la vidriera de la sede de American Express en París el 20 de marzo de 1968 y se desataran las masivas movilizaciones que convirtieron a Francia en el emblema de las revueltas populares de 1968 en todo el mundo. ¿Qué quedó de esos días, de esa primavera francesa? Según los relatos dominantes, los oficiales y más mediatizados, lo más importante de esos sucesos se desarrolló en el Barrio Latino, en La Sorbona, en las calles de la metrópolis francesa. En las retinas quedaron grabadas las escenas de barricadas y marchas estudiantiles, grafitis con consignas como «Está prohibido prohibir» o «Sea realista, exija lo imposible» y, en el imaginario colectivo, la idea de que mayo del 68 fue sobre

todo una «revolución cultural» y un momento de «destape». Otra interpretación análoga lo describe como un «fenómeno generacional», una revuelta de jóvenes, llegando a calificarlo de rebeldía adolescente y dejando entender así que esos meses que sacudieron a Francia –a tal punto que el presidente Charles de Gaulle viajó a Baden-Baden para visitar a Jacques Massu, comandante en jefe de las fuerzas en Alemania, y asegurarse de su apoyo en caso de que precisara dar un golpe de Estado– fueron un antojo algo ingenuo, pasajero y –por qué no– un tanto frívolo de unos muchachos de clase media que se sublevaban contra sus padres.

Nada de eso, responde Kristin Ross. Catedrática en literatura comparada de la Universidad de Nueva York (Nyu) y experta en cultura política francesa [1/](#) señala que los sucesos de mayo representaron primordialmente “el movimiento de masas más grande en la historia de Francia, la huelga más importante en la historia del movimiento obrero francés y la única insurrección *general* que hayan conocido los países occidentales desarrollados desde la Segunda Guerra Mundial”. Esta insurrección, cuya reivindicación profunda era la igualdad, no la libertad (consigna que se le adscribió en los años ochenta), se articuló contra el imperialismo, el capitalismo y el autoritarismo de Charles de Gaulle a la vez. Se extendió por todo el territorio francés, con diversos bastiones de resistencia, y en ella participaron tanto jóvenes como viejos, tanto estudiantes como trabajadores (de todos los sectores), agricultores, artistas... En su libro *Mayo del 68 y sus vidas posteriores* (Editorial Antonio Machado, 2008), Ross demuestra cómo el relato oficial sobre el mayo francés se fue forjando poco a poco hasta ser despojado totalmente de sus dimensiones políticas. Recién llegada a Nueva York de una visita a Francia, conversó con Brecha sobre cómo la huelga general, en la que participaron 9 millones de habitantes, que duró seis semanas y paralizó a todo el país, desapareció de la historia oficial. Sobre los relatos que sobrevivieron a mayo y los que cayeron en el olvido. Una memoria selectiva nada

inocente.

–En su libro señala que una de las maneras de circunscribir la importancia de mayo del 68 ha sido acotándolo temporalmente, reduciendo “15-20 años de radicalismo político” a un solo mes y cuestiona el análisis habitual de que el mayo francés surgió de repente, “como un trueno en un cielo tranquilo”...

–Yo veía una conexión muy directa entre la guerra de Argelia, que concluyó en 1962, y lo que sucedió tan sólo unos años más tarde, cuando todo el país estaba en erupción. Sin embargo, muchos de los franceses con los que conversé cuando comencé el proyecto de escritura del libro me decían: “No, eso no fue así. La guerra terminó y todo volvió a la normalidad. Luego, de repente, hubo una erupción de actividad política al final de la década”. Entonces pensé que debía tratarse de un problema de relato. Mi origen académico es en literatura y siempre me interesó mucho cómo las historias comienzan y terminan. Me di cuenta de que para demostrar cómo al menos una parte de quienes

hicieron mayo del 68 se politizaron justamente a raíz del movimiento anticolonial a comienzos de la década, tenía que comenzar por el primer movimiento de masas de los años sesenta, el que encabezaron los argelinos en 1961, el 17 de octubre (cuando la policía convirtió una multitudinaria marcha pacífica de familias argelinas en París en una masacre, volcando al río Sena tanto a los cuerpos muertos como vivos de argelinos lisiados). Así fue que comencé mi relato, no con los estudiantes tirando piedras al edificio de American Express en París –que es otra manera en que se puede comenzar–, sino con los argelinos. Las luchas contra los poderes coloniales como Francia de fines de los años cincuenta y comienzos de los sesenta inspiraron y politizaron a los propios franceses.

–Describe cómo el mecanismo de «desidentificación» jugó un rol central en la politización de la juventud de clase media francesa. Y también la manera en que la figura del *Otro* –el

argelino, el vietnamita y luego el obrero— sirvió para construir una subjetividad política común en los años sesenta en Francia. ¿Podría explicar cómo funcionó?

—Los vietnamitas —en su guerra contra Estados Unidos, que representaba una relación de David y Goliat—, los argelinos en su lucha anticolonial y luego los obreros representaban tres figuras de fuerza y agencia política. Siempre recuerdo lo que Henri Lefebvre solía decir sobre mayo del 68: que ocurrió en Francia porque la parada de metro donde se bajaban los estudiantes de la Universidad de Nanterre los obligaba a caminar por los asentamientos (bidonvilles) de inmigrantes argelinos para llegar a sus salones de clases. Esa proximidad vivida, de caminar diariamente entre dos mundos diferentes —por un lado, un campus universitario funcionalista y recientemente construido y, por otro, los asentamientos de inmigrantes—, resultó en que los estudiantes se organizaran en esos barrios y que los argelinos fueran a los lugares de trabajo en la universidad. Este tipo de encuentros efímeros entre personas con identidades y experiencias muy diferentes y todos los sentimientos que conllevan: los deseos, empatía, incertidumbres y decepciones son parte de esos encuentros. Todo eso es central para la subjetivación política que surgió en el 68. Fue el laboratorio de una nueva consciencia política que suponía el desplazamiento, salirse fuera del rol que uno cumple. Eso es justamente lo que ocurrió con los estudiantes cuando comenzaron a organizarse contra la guerra de Vietnam, por ejemplo, en las «viviendas de obreros» en los suburbios.

—Destaca ese desplazamiento como un aspecto fundamental de la prácticas organizativas de mayo del 68. También señala que el maoísmo inspiró las formas de organizarse...

—Una cosa que me interesa ahora, pero en la que no pensé demasiado cuando escribí el libro, es que dentro de las ideas asociadas al maoísmo que interesaban a los militantes franceses en aquella época había un énfasis en el campesinado. La idea de ir a espacios rurales, intercambiar con la gente

que vivía en el campo y que resultaron en desplazamientos más grandes en los años setenta en Francia, como el apoyo a los campesinos, pastores de ovejas, de la región de Larzac que estaban defendiendo su tierra contra la expropiación por las fuerzas armadas, que querían convertirlo en un campo de entrenamiento.

Diría que lo que queda hoy en Francia de lo que otros investigadores y yo llamamos «los largos años sesenta» es un movimiento como el de Larzac. Los movimientos territoriales que son muy visibles en Francia hoy, como el ZAD en Notre-Dame-des-Landes (donde se prolongaron movilizaciones contra la construcción de un aeropuerto, véase «Habitación del tiempo», Brecha, 2-III-18).

–En estos tiempos la izquierda discute sobre política en gran parte en términos de identidad y por momentos las categorías (que fijan esas identidades) resultan mucho más herméticas que en los años sesenta franceses que describe, cuando se logró generar una amplia solidaridad a través de ese mecanismo de *desidentificación*. Es posible que una actual reafirmación de las identidades sea una reacción contra el no reconocimiento de diferentes tipos de opresión (étnica o de género, por ejemplo), una etapa en un proceso dialéctico, pero ¿qué posibilidades existen hoy de superar las categorías para encontrar causas comunes?

–La subjetividad política que yo asocio al 68 tiene que ver con ese movimiento de desidentificación de la situación propia, y creo que lo que usted describe ahora es un tipo de afianzamiento de las identidades. Creo que es así y entiendo lo que dice sobre la dialéctica de las identidades. Si hablamos del caso francés, podemos ver que la idea del republicanismo francés impidió que los franceses reconocieran verdaderamente su pasado colonial. En ese sentido, sí, no se reconoció la categoría de raza. Pero lo que me interesa más a mí ahora es el tipo de experimentos que están surgiendo en las nuevas luchas territoriales, como el ZAD en Notre-Dame-des-

Landes, que justamente reúnen a personas de grupos extremadamente diferentes: viejos campesinos, jóvenes callejeros, representantes políticos, okupas, naturalistas (que ni siquiera están a favor de la agricultura), campesinos jóvenes radicales. Este tipo de grupos han persistido y conseguido crear una solidaridad en la diversidad, en la que las diferentes identidades no han obstaculizado la acción colectiva. En este caso fue para defender un territorio contra el Estado. Son fuerzas que conservan su autonomía, pero logran asociarse entre sí. Luchan por una causa común, no necesariamente por resolver sus diferencias, y han logrado hacerlo durante largos períodos. La identidad a veces es visto como un obstáculo y a veces es necesario hacerla estallar. Pero lo que me interesa son estos momentos en que un joven callejero planta papas con un campesino o un campesino se baja de su tractor para construir una barricada. El 68 estaba lleno de estos ejemplos. La gente dejó de actuar según su función; los estudiante no estudiaban, los agricultores no cultivaban la tierra y los trabajadores no trabajaban.

–Usted escribe que la verdadera amenaza para el gobierno y la burguesía durante mayo del 68 era justamente eso, que la gente no estaba cumpliendo con las funciones que exigía el capitalismo, no las barricadas en sí. Y que se estaban organizando de nuevas maneras por fuera y en contra de las instituciones establecidas –como la Central General de Trabajadores (Cgt) comunista o el Partido Comunista Francés–, que ya no servían para domesticar el descontento social...

–Sí. Creo que el gobierno estaba tremendamente preocupado porque fue el movimiento de masas más grande en la historia moderna francesa y la huelga más larga y más importante de la historia del movimiento obrero. Es decir, fue un fenómeno enorme que ningún gobierno podía ignorar. Lo que llama la atención fue que en los años posteriores, el 68 se transformó en un relato, por ejemplo, sobre varones que no podían entrar a las residencias estudiantiles de las muchachas. Una versión

diluida de mayo del 68 se volvió dominante y la gente comenzó a pensar «en realidad no sucedió nada, nada que pusiera en peligro al Estado». Pero esto no fue así. De hecho, De Gaulle viajó a Alemania para reunirse con el comandante en jefe de las fuerzas francesas en Alemania por las dudas de que tuviese que retomar el poder a la fuerza.

Pero mi libro se trata más sobre el conjunto de estereotipos o tropos a través de los cuales la gente recuerda lo que ocurrió. Sobre lo que se olvida y lo que se vuelve a recordar. Yo diría que, a pesar de todas las conmemoraciones, los coloquios, las ediciones especiales de las revistas, en Francia hoy no se recuerda mucho del 68. A nadie le importa verdaderamente. Lo único que es visible es la lucha en Larzac, y sólo porque el Estado francés entró a Notre-Dame-des-Landes hace tres meses con tanques y otros instrumentos de guerra, en la acción militar y policial más grande desde 1968.

Si bien fueron los estudiantes los que, con sus manifestaciones contra la guerra de Vietnam, protagonizaron los inicios de la revuelta, la represión que sufrieron convocó al resto de las capas populares creando un movimiento muy diverso. Kristin Ross, recoge en su libro la riquísima historia de experiencias, de prácticas de organización popular que se dieron durante el mayo francés y que revelan la íntima colaboración, por ejemplo, entre estudiantes y obreros, la unión entre crítica intelectual y lucha obrera. Así, en el campus universitario de Censier, en París, a pocas cuadras de La Sorbona, el Comité de Acción (unidad de militancia de base autónoma que se multiplicó de manera exponencial por todo el país, inspirada de la experiencia de los Comités Vietnam de base [CVB]) Trabajadores-Estudiantes se abocó a estrechar los lazos entre obreros y estudiantes. Esta vez los obreros iban a los locales universitarios de Censier, que se transformaron transformando en un centro de coordinación de la huelga general, donde se discutía, se imprimían volantes, etcétera.

–Analiza cómo los estereotipos que dominan el relato sobre el mayo francés se basan en separaciones conceptuales hechas a posteriori. Por ejemplo, se habla de un movimiento estudiantil que habría estado separado de las movilizaciones obreras; de una revolución cultural separada de la contestación política. Del militante duro, ascético (posteriormente ridiculizado como masoquista), por un lado, y la idea de un hedonismo generalizado, por otro. ¿Por qué surgen estas separaciones?

–Creo que podríamos hablar del discurso revisionista que surge en los años ochenta en términos de una *americanización* de la memoria del mayo francés. Todos los clichés que existían sobre los años sesenta en Estados Unidos, por ejemplo, del punto de vista de Richard Nixon, se trasladó al mayo francés para formar parte de su memoria, lo cual resulta alarmante porque mayo del 68 tiene sus propias particularidades, como la unión entre la crítica intelectual del orden establecido y la lucha obrera. Esto no ocurrió en Estados Unidos, donde los trabajadores mayoritariamente respaldaron la guerra en Vietnam.

Hubo dos estrategias narrativas que, juntas, generaron clichés omnipresentes. Por un lado, la personalización de los relatos de los líderes estudiantiles y, por otro lado, un discurso generalizador que inventó categorías muy amplias como, por ejemplo, «la juventud rebelada».

Jugaron un papel muy importante en este relato los ex líderes estudiantiles que estaban forjándose una fantástica carrera en los medios, posicionándose como los únicos intérpretes del movimiento. Y los medios llevan años repitiendo las mismas versiones. Afortunadamente, la mayoría de esas figuras han desaparecido, con la excepción de Daniel Cohn-Bendit, que sigue teniendo llegada en los medios.

Cuando escribí mi libro, en 1990, hice una predicción. Dije

que llegaría el día en el que Bernard Lambert sería reconocido como alguien más importante para la historia del 68 que Daniel Cohn-Bendit. Y ese día ha llegado, porque Bernard Lambert (un militante agrícola, católico y maoísta), que era un campesino autodidacta del oeste de Francia, de Nantes, escribió un libro exigiendo un verdadero poder regional y la descolonización de las provincias. También predije que reconoceríamos que lo que ocurrió en Nantes en el 68 fue más importante que lo que ocurrió en las calles de París.

—¿En qué sentido?

—Porque fue sólo en Nantes que el encuentro del que hablábamos incluyó también a un tercer grupo: los campesinos. En mayo y junio de 1968 funcionó en Nantes y en sus alrededores un gobierno municipal alternativo, una comuna insurreccional. Lo llamaron *La Commune de Nantes*. Fue una unión tripartita de campesinos que se encargaban de proveer a los obreros en huelga y a los estudiantes ocupantes de comida y leche.

Es sólo a partir del actual movimiento de la ZAD que podemos concluir que los años sesenta también fueron un momento en que los pueblos comenzaron a identificar que la tensión entre la lógica del desarrollo y la base ecológica de la vida se había transformado en la principal contradicción en sus vidas. Paralelo a la lucha en Larzac, que duró diez años, en las afueras de Tokyo tuvo lugar una lucha idéntica. Campesinos protestaban contra la expropiación de sus tierras para construir el aeropuerto de Narita.

—Escribe sobre la reinterpretación que se hizo en los años ochenta, según la cual las revueltas de mayo habrían sentado la base de la sociedad y el ideal individualista de los ochenta y noventa. ¿Por qué surge esta reinterpretación?

—Existen muchos trabajos de historiadores, politólogos, que han adoptado totalmente la idea de que el capitalismo moderno actual representa lo que el 68 generó. Es decir, en lugar de

decir que el capitalismo actual es la traición del 68, argumentan que fue el 68 el que sentó sus bases. Se trata de una prédica neoliberal muy retorcida que emergió por primera vez en los años ochenta, cuando se comenzó a hablar del 68 como proto-capitalista o como parte de la ética emprendedurista. Transformar la huelga general más grande de la historia francesa en su opuesto requirió un esfuerzo laborioso, que se desarrolló desde fines de los años setenta hasta los años noventa. Jugaron un papel importante los izquierdistas arrepentidos que se convirtieron en funcionarios de la memoria, certificados por los medios. Estaban ansiosos por legitimar sus propias trayectorias y generalizar su experiencia personal, mientras muchas personas diferentes que habían participado en el movimiento no tenían acceso a los medios y sus historias no se recogieron.

–Sostiene que la novela policial fue un género muy utilizado para rescatar los relatos perdidos del mayo francés. ¿Por qué?

–Muchos se volcaron al género policial para contar la historia sobre lo que consideraban ser un crimen. El crimen era que sus experiencias habían sido distorsionadas en la memoria oficial del 68. Convirtieron sus experiencias en una trama de misterio, una trama muy interesante. En Francia esto se logró con mucho éxito porque el género de misterio francés se preocupa mucho por la historia, por ejemplo, en la manera en que aspectos olvidados o reprimidos de la situación colonial en Argelia, por citar un caso, se cuelan al presente como un crimen sin resolver.

27/05/2018

Nota de Correspondencia de Prensa

[1/](#) Es autora de “Lujo Comunal. El imaginario de la Comuna de París” (Akal, 2015), donde ofrece una genial explicación tanto de los antecedentes intelectuales de la Comuna como de su relevancia política contemporánea. El libro fue publicado

originalmente en inglés (Verso, 2015) y francés (La Fabrique, 2015).

(publicato da *Viento Sur*, 18 giugno 2018)